

AZIONE

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.

NONVIOLENZA



Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IV - N. 8-9 - Agosto-Settembre 1967 - L. 100

Perugia, Casella postale 201

Guerriglia e nonviolenza

Il termine più usato negli scritti di opposizione in questi ultimi tempi è la «guerriglia». Esiste la «guerriglia urbana», quella rivendicata da gruppi di negri americani; esiste la guerriglia diretta con i partigiani delle montagne, perché, dice Fidel Castro: «E' assurdo e quasi criminale cercare di dirigere la guerriglia dalla città» (*Per i comunisti dell'America latina: o la rivoluzione o la fine*; Libreria Feltrinelli, pag. 33). Di solito le guerriglie sono intraprese da élites dinamiche, che si buttano avanti in mezzo a popolazioni arretrate, prima di averle sensibilizzate individuo per individuo. Alcune volte la guerriglia non riesce, perché manca la vicinanza di una grossa nazione che la alimenti di armi. Ma è pienamente comprensibile nel suo sorgere. Dove l'oppressione, lo sfruttamento, la persecuzione degli strati subalterni sono durissimi, la coscienza si solleva e vede una liberazione nel buttarsi alla guerriglia, pur di non languire, di non subire inerti. Il contrasto è il

di Aldo Capitini

combattimento; viene una forza disperata, tutto viene semplificato e nella lotta è eroico e semplice: che importa morire?

Vi sono alcuni paesi dell'America meridionale, come la Bolivia, nei quali il movimento rivoluzionario ha già trovato elementi, con feroci repressioni e processi, come quello contro Debray, che ne è appunto il teorizzatore. E forse quella sarà una delle prove più vaste per la fortuna o sconfitta del movimento della guerriglia. E quando gli Stati Uniti avranno terminato il loro impegno nel Vietnam, non è da escludere che si pongano direttamente il problema di sovvertire Castro e di bloccare in modi drastici la diffusione della teoria rivoluzionaria. Non c'è bisogno di elencare tutti gli altri paesi dove la guerriglia è in atto o in preparazione.

L'interesse per la guerriglia, teorizzata e praticata, sembra che abbia sospinto sullo sfondo l'interesse per la nonviolenza. Lo ha notato Scalfari nel *L'Espresso* del 30 luglio in un articolo intitolato «La santa violenza»: «la violenza riappare con crescente intensità e va coprendo un'area sempre più estesa». Pareva che i giovani avessero scoperto il valore della nonviolenza. E invece è tornata l'attrattiva della violenza. Scrive Scalfari:

«Sono tutti, e in perfetta buona fede, amanti della pace, né più né meno di prima. Solo che a differenza di prima, oggi hanno scoperto che la pace, questo bene inestimabile, il più grande di tutti, spesso si difende e si conquista con la guerra. Ed ecco il nuovo spettacolo degli amanti della pace, ciascuno dei quali sostiene la sua propria guerra mentre condanna le guerre degli altri.

«Nuovo spettacolo? in realtà, si tratta di uno spettacolo vecchio quanto il mondo. Solo che noi che avevamo diciotto o vent'anni nel 1940, speravamo che tutti avessero capito, ritenevamo

banditi per sempre i discorsi sulla virtù o quanto meno sulla necessità della violenza. Speravamo che si consolidasse e, soprattutto, che venisse raccolta e fatta propria dalle generazioni che seguivano e che fosse possibile sostituire un certo tipo di aggressivo vitalismo con un'alacrità d'altra natura e di più alto livello spirituale. E' doloroso, ma doveroso constatare che l'illusione è durata poco. Come può reagire a tutto ciò l'opinione «liberale»? Dimostrando caso per caso, problema per problema, che la violenza non risolve nulla, non taglia nessun nodo, non suscita nessuna energia, ma aggroviglia ancora di più, rinviando all'infinito, ad altre violenze e ad altre vendette? E' una via lunga e difficile. Ma scorciatoie non ce ne sono».

L'illusione non stava nella verità profonda che era stata scoperta, ma nel ritenere che tale verità fosse generalmente acquisita, che il realismo politico avesse per sempre fatto posto alle lente costruzioni dei rapporti federativi tra le nazioni e dello sviluppo democratico di ogni popolo. L'illusione era credere che la tremenda lezione fosse bastata, e questo non era vero: altre ce ne vogliono e ce ne vorranno! La verità intravista allora dai giovani rimane verità, soltanto ci vuole molto di più per realizzarla. Il realismo deve valere non per rinunciarvi, ma nel comprendere ciò che ci vuole. Abbiamo visto diffondersi rapidamente l'adesione ai «cittadini del mondo», che pareva una soluzione tanto facile! E tutti nei mesi della Liberazione si dicevano socialisti! Si è perfino accolto il termine «nonviolenza», non cercando di andare nel fondo e capire ciò che esigevo. E' venuto ora il periodo difficile, quello non più del plauso, ma dell'apparente fallimento, del ritorno dell'animo all'uso delle soluzioni violente, perché l'animo non era mutato affatto, e la mente non aveva ricercato attentamente e consolidato atteggiamenti diversi da quello di Castro, di Dayan, dei Vietcong.

Dobbiamo tornare a ripetere che è necessaria una preparazione profonda se si è all'opposizione della società esistente

SOMMARIO

«Guerriglia e nonviolenza» (A. C.).

«Buddisti e cattolici vietnamiti per la "terza soluzione" di pace» (A. Jack e D. Shipway).

«Il significato delle elezioni vietnamite di settembre» ("Tin Tuong", bollettino dei Buddisti d'Oltremare).

Resoconto dello stage di genitori a Rimini.

Resoconto del Campo internazionale di lavoro e studio della W.R.I. a Montoggio.

La Marcia antimilitarista Milano-Vicenza.

Manifestazioni per l'obbiezione di coscienza.

Congresso internazionale "Dialectics of Liberation" (D. Doglio).

Ricordo di Albert Luthuli.

Recensione: "La forza di amare", di M. L. King (L. S.).

te. O si accetta la protezione dei poteri esistenti, e ci si lascia andare al loro giudizio, rinunciando ad ogni contrasto personale o di gruppo, vivendo in quella «indifferenza» politica, che vediamo dilagare. O ci si pone in un atteggiamento di critica: tolti alcuni che operano nelle strutture del potere esistente con spirito di « riforma », molte volte costretti ad attese o rinvii, ridotti ad invocare un imperatore « buono » dopo un imperatore « cattivo », restano due fronti ben chiari, quello della guerriglia, quello dell'intervento nonviolento.

C'è in loro qualche lato simile per il fatto che essi contestano tutto il sistema, cioè mirano entrambi a stabilire un diverso potere, ed entrambi impegnano la vita in un atteggiamento straordinario e di estremo pericolo. La strategia della nonviolenza è in ritardo rispetto all'altra, ma si sta formando. Essa corrisponde a un momento ulteriore. Lo scatto alla guerriglia è immediato, la scelta della nonviolenza è mediata. Per la guerriglia, se si sa chi odiare e distruggere, basta prendere un'arma; per capire e maturare nel proprio animo la scelta della nonviolenza, ci vuole molto di più.

1. Bisogna anzitutto comprendere che la guerriglia o scelta della violenza, non è detto che sia sempre vittoriosa, tanto più oggi che esiste ben altro che il fucile. Alcune volte la reazione la schiaccia e le toglie ogni successo. Non fu Spartaco a liberare il mondo romano né i partigiani zeloti (i «ladroni») liberarono la Palestina con le loro bande antiromane.

2. Esiste non soltanto un problema di « azione », ma anche di gruppo di motivi ideali che porta al contrasto, di contenuti esistenti dalla parte degli oppositori: non è detto che sempre chi si getta all'azione violenta, abbia in sé il più alto e complesso contenuto di opposizione, valido universalmente; c'è chi valuta molto (e lo crede anzi il segreto della storia) questa carica di contenuti per il domani di tutti. Non c'è dubbio che, sulla croce, Gesù Cristo, — che aveva rifiutato la violenza —, portava in sé, per il domani dell'umanità, un contenuto più pregevole dei due «ladroni» o partigiani violenti che gli furono accompagnati dai grossolani tutori dell'ordine, che non seppero distinguere.

3. Non è detto che l'uso della guerriglia, diffondendosi largamente con tutte le sue tecniche, tra cui il terrorismo, non crei nell'opinione dei più un desiderio di ordine esterno, *comunque* stabilito, e ciò vada a vantaggio delle forze repressive delle reazioni che almeno stabiliscono un certo ordine.

4. E' vero che i fautori della « guerriglia » vanno oltre quella che chiamano la « illusione elettorale », e oltre la considerazione che possa convenire (cioè abbia maggiori probabilità di successo) per la trasformazione della società, un insieme di mezzi politici, come pensano molti marxisti.

5. Il metodo nonviolento, come abbiamo più volte detto in queste pagine, è diverso, perché tende ad attuare il principio della massima democratizzazione, del suscitamento (anche mediante l'aperta informazione) della coscienza

di tutti; questa è la prima cosa su cui costruire riforme sociali, religiose ecc., non per impostazione, rilevazione o inquadramento autoritario, da parte di gruppi che si dicano « liberatori ».

6. Per noi il punto di partenza rivoluzionario è il rifiuto di ogni guerra e la disposizione ad aggrupparsi con altri per contrastare ciò che è ingiustizia, oppressione, sfruttamento. Secondo noi, bisogna contrastare non solo a che ci siamo « sfruttati » dal capitalismo, ma anche a che ci siamo « privati della libertà di espressione, informazione, associazione » da parte di gerarchi politici o burocrati polizieschi.

7. Che ancora nell'opinione dei più l'azione nonviolenta sembri meno incisiva e decisiva dell'azione violenta, deriva principalmente da due motivi: I, che l'educazione degli uomini è ancora prevalentemente fondata non sul valore di ciò che viene affermato, e che talvolta provoca trasformazioni a lunga scadenza e profonde, ma sul risultato e il successo; II, che realmente l'assunzione della nonviolenza potrebbe essere evasiva, invece che impegnativa; il che vuol dire semplicemente che occorre oggi, dopo Gandhi ed altri maestri di

« prassi », che i nonviolenti si spendano totalmente e organicamente nelle situazioni, anche precorrendo i violenti.

8. Ho letto la frase, che per alcuni è un programma: « Creare due, tre, molti Vietnam: è la parola d'ordine ». Mi pare che il piano non tenga conto di quattro cose: 1. che un Vietnam richiede un flusso di mezzi e di armi di moderna fabbricazione; 2. che il costo delle rovine per gli oppositori è altissimo; 3. che le forze imperialistiche, con la potente struttura tecnica e scientifica che posseggono, accresceranno i mezzi repressivi anche chimici e nucleari; 4. che così è continuamente imminente una guerra mondiale sterminatrice, che ha un costo altissimo. Sicché l'unica alternativa prevedibile ad un mondo in guerriglia sarebbe un feroce impero mondiale (che dovrebbe essere trasformato con altri mezzi).

9. Se siamo consapevoli di tutto questo, lavoriamo per rendere più solidi e più operanti i centri per la nonviolenza, ultima trincea che non deve mancare in nessun punto. E non trascuriamo di esser noi, individualmente, prima anche di parlare e di fare, presentatori evidenti di nonviolenza.

Buddisti e cattolici vietnamiti per la «terza soluzione» di pace

Dopo aver forzato la caduta del regime oppressivo di Diem-Nhu nel 1963, i buddisti ribelli del Sud Vietnam sono riusciti a rendere instabili quattro altri governi centrali nello sforzo di promuovere un governo civile, istituti democratici e negoziati di pace.

Sebbene non più privilegiati dal punto di vista religioso, i cattolici mantengono una considerevole influenza politica a Saigon, nel loro ruolo di più visibile e ben organizzata comunità anticomunista della nazione. Comunque, col peggiorare della guerra, un piccolo gruppo di preti di attitudine pacifista si è ribellato alla gerarchia conservatrice ed ha sostenuto i buddisti nei loro sforzi alla ricerca di una via di mezzo fra comunismo e anticomunismo.

Un censimento religioso, d'altronde, non è l'indice migliore della situazione politica sud-vietnamita, dal momento che il buddismo stesso non è una forza monolitica. Sebbene l'80% dei 16 milioni di persone che compongono la nazione sia nominalmente buddista, soltanto il 25% della popolazione sostiene attivamente i monaci militanti della Chiesa Buddista Unificata (Unified Buddhist Church, UBC). La UBC è una associazione nazionale sorta nel 1964 per unire le predominanti scuole nordiche con le scuole della tradizione del Sud. Altri buddisti spesso venerano elementi confuciani, taoisti ed animisti.

Da quando gli Stati Uniti intervennero a sostenere il Primo Ministro Ky nell'eliminazione del Buddhist Struggle Movement, l'anno scorso, i leaders della UBC si sono generalmente rifiutati di parlare con membri del giornalismo americano. I buddisti vedevano che i mezzi di comunicazione di massa distorcevano interamente od ignoravano la loro interpretazione dei fatti. In tre interviste che abbiamo avuto la scorsa primavera alla pagoda di An Quang in Saigon, il monaco carismatico Venerabile Thich Tri Quang, capo della UBC, ha acconsentito di spiegarci perché il suo gruppo si oppone in maniera crescente al ruolo dell'America nel Vietnam.

Inizialmente la maggioranza dei buddisti pensava che esistesse un barlume di

speranza che l'America volesse sostenere in Vietnam le istituzioni democratiche. Ma per il suo sostegno continuato ad una dittatura militare, la presenza americana si è risolta in una situazione « simile, o persino peggiore, a quella di un governo comunista ».

Additando operai che lavoravano nel cortile della pagoda, Tri Quang ha esclamato: « I lavoratori hanno paura. I governi americano e sud-vietnamita impiegano una polizia segreta prezzolata il cui compito è di individuare un certo numero di comunisti. Ma poiché hanno paura di avventurarsi fuori di Saigon, essi arrestano gente innocente nella città. E' questo il modo di fermare il Comunismo — l'accusare falsamente altri? ».

Poiché le forze militari americane hanno fornito aerei e materiali speciali per trasportare truppe governative nelle regioni ribelli — ha continuato Tri Quang —, esse si sono fatte complice della morte di 680 buddisti in Danang, dell'arresto di altre migliaia e della sconsacrazione di templi buddisti durante lo Struggle Movement del 1966.

Nello schiacciare i buddisti, il governo sud-vietnamita e l'Ambasciata americana sostennero l'accusa che la direzione della UBC era infiltrata, se non controllata, dai Vietcong. Nella nostra intervista Tri Quang ha sottolineato che il buddismo, una filosofia nonviolenta, è in contraddizione fondamentale col comunismo, che è violento. Egli ha citato l'esperienza del laicismo del Tibet sotto la dominazione cinese, e l'influenza sul suo movimento di Gandhi, il cui ritratto è appeso ad una parete della sua camera.

Nonostante il cattivo trattamento ricevuto dagli americani — ha dichiarato Tri Quang —, i buddisti non necessariamente desiderano che l'America si ritiri politicamente dal Vietnam. I buddisti sosterranno l'assistenza americana se essa: 1) lasciasse la gente comune libera di vivere a modo proprio; 2) sostenesse la creazione di un governo centrale onesto e rappresentativo; e 3) chiarificasse i propri

propositi in tutti i suoi aspetti prima di impegnarsi pubblicamente.

Da queste conversazioni e dalle discussioni con altri monaci influenti è emersa l'impressione generale che idealmente i buddisti vorrebbero formare il nucleo di un governo civile onestamente eletto in Saigon. Preferibilmente con l'appoggio degli americani, e sulla base della propria legittimità e del sostegno popolare di cui godono, i buddisti vorrebbero poi giungere ad un armistizio col Fronte di Liberazione Nazionale ed a negoziati conducenti alla creazione di una genuina coalizione neutralistica che governi il Sud Vietnam, possibilmente sotto la supervisione delle Nazioni Unite.

Una volta cessati i combattimenti e partite le truppe americane, i buddisti prevedono un sostegno politico addizionale da parte dei guerriglieri smobilitati, tale da prevenire che i comunisti in seno all'NLF prendano un completo sopravvento. I buddisti pensano che, senza un intervento straniero contro cui combattere, il popolo seguirebbe i suoi capi tradizionali, i buddisti cioè, piuttosto che qualsiasi ideologia politica, comunista od altro.

Un importante fattore della eclisse dei buddisti quale attiva forza organizzativa, da aggiungere alla paura di una repressione violenta quale quella del '66, è stata quest'anno la divisione verificatasi in seno al Vien Hoa Dao (la branca dell'UBC che si occupa degli affari secolari).

Il Venerabile Thich Tam Chau, della scuola del Nord, si è diviso dai monaci militanti nel luglio 1966, accusandoli di mescolare la religione con la politica. Nell'ottobre Tam Chau fu sconfitto dall'ala di Tri Quang e non è stato rieletto presidente del Vien Hoa Dao. Vi sono state reciproche accuse di frode, Tam Chau ha creato una istituzione rivale ed il governo ha ridato la pagoda nazionale, che aveva confiscato, ai suoi seguaci, invece che a quelli di Tri Quang.

Di conseguenza i capi dell'ala militante hanno accusato Tam Chau di essere stato comprato dal governo. Nel corso degli ultimi otto mesi il governo ha riconosciuto Tam Chau quale unico rappresentante ufficiale del Vien Hoa Dao. Il corpo giornalistico USA falsamente riporta le sue dichiarazioni in favore del regime di Thieu-Ky quale riprova che la maggioranza dei buddisti è per la guerra e che Tri Quang è un « estremista ».

Nonostante la divisione, il sentimento di gran lunga predominante fra i buddisti, specialmente fra i giovani, è di fedeltà a Tri Quang. Per esempio la scorsa primavera 70 studenti e professori, in maggioranza buddisti, delle cinque università sud-vietnamite hanno inviato due lettere ai leaders degli studenti americani (vedi *Peace News* del 7 aprile) sostenendo la loro opposizione alla guerra e chiedendo l'armistizio, il riconoscimento dell'NLF, e colloqui di pace. In tali lettere gli studenti sostenevano il programma avanzato dal Venerabile Thich Nhat Hanh nel suo libro: « Vietnam: Fiore di Loto in un Mare di Fiamme » (una analisi buddista della guerra con relative proposte di pace). Scritto lo scorso inverno mentre l'autore stava tenendo conferenze in America, il libro è stato clandestinamente venduto a Saigon nell'edizione vietnamita. Si dice che 100.000 copie siano state pubblicate e distribuite in segreto. Gli attacchi recenti alla Scuola per la Gioventù ed il Servizio Sociale, fondata da Nhat Hanh, possono considerarsi come un attacco indiretto del governo contro il libro (*).

Sebbene il governo abbia messo sotto completa censura tutte le notizie riguardanti il sacrificio della giovane Thich Na Nhat Chi Mai (vedi *Peace News* del giugno 17) sia per la stampa che per la radio sud-vietnamita, un prete, Padre Nguyen Ngoc Lan, ha pubblicato in un opuscolo le lettere e poesie da lei scritte la sera prima della sua morte ed indirizzate al popolo vietnamita, ai governi del Nord e del Sud Vietnam ed al Presidente Johnson. L'atto coraggioso di Padre Lan, sfidante il governo e l'imperante gerarchia cattolica, non è un fatto isolato, ma indicativo dello scisma che sta covando nel seno del cattolicesimo vietnamita e che si è rinfocolato

negli ultimi anni, sebbene di esso la stampa occidentale lasci quasi completamente all'oscuro.

Mentre le telecamere ancora danno la impressione che le dimostrazioni in favore del governo del ben organizzato Blocco dei Cittadini Cattolici rappresenti i cristiani della nazione, un piccolo gruppo di preti ed intellettuali dissidenti di Saigon e Dalt stanno attivamente diffondendo il pensiero di Papa Paolo e del Concilio Vaticano II e facendo causa comune con i buddisti di Tri Quang.

La loro rottura con la locale gerarchia cattolica è iniziata il primo gennaio del 1966, quando undici preti, conosciuti dai francesi come « les Onze » pubblicarono un manifesto con l'appello per un accordo negoziato con l'NLF. A Saigon i cattolici liberali pubblicano le loro vedute in un piccolo giornale di quattro pagine che presenta colonne bianche censurate, il *Song Dao* (A Lungo Viva la Fede). Altro materiale è mandato al giornale parigino *Témoignage Chrétien*.

Poiché « les Onze » hanno un così largo seguito intellettuale, le autorità cattoliche non hanno sinora impedito loro di organizzarsi. In più la gerarchia ecclesiastica

teme che la pubblica conoscenza di una rottura, specialmente in America, si traduca in una erosione dello sforzo bellico. Finché « les Onze » non giungeranno ad influenzare politicamente come è loro buon diritto un largo numero di cattolici (un evento poco probabile considerando il potere dei vescovi), essi continueranno a venire tollerati.

Alexander Jack e Dalton Shipway

(da: *Peace News*, 25 agosto 1967; traduz. di Adriano Bonelli).

(*) L'ultimo attacco alla scuola di Thich Nhat Hanh è avvenuto presso Saigon la notte del 4 luglio scorso. Tre studenti e due monaci sono stati brutalmente picchiati ed abbandonati come morti. Ma uno dei due monaci, sopravvissuto, ha potuto riportare il fatto. Malgrado queste atrocità gli studenti della scuola hanno promesso solennemente in un loro appello di: « non agire mai con odio, di non usare mai la violenza per rispondere alla violenza. Delle persone umane — dicono — non possono mai essere i nostri nemici. Vogliamo sempre agire con lo spirito della nonviolenza ».

Il significato delle elezioni di settembre

Le elezioni di settembre nel Sud Vietnam ci hanno fornito dati utili alla comprensione del problema di cosa il popolo vietnamita pensi della guerra e del suo presente governo.

Il "fatto" che il Luogotenente Generale Thieu sia stato eletto non significa che « il popolo del Vietnam ha scelto il Luog. Gen. Thieu e il maresciallo Ky per condurre la nazione nella guerra contro l'aggressione comunista dal Nord ». I militari hanno usato tutti i mezzi al fine di essere "eletti". L'intimidazione e la frode sono i mezzi che essi usano per vincere. Alcuni fatti concernenti le elezioni debbono essere messi in rilievo per dimostrare che sebbene le elezioni siano state una frode esse ci hanno aiutato a conoscere la verità in merito ai sentimenti del popolo vietnamita.

1. La lista dei militari è sconfitta nelle città principali quali Saigon, Hue e Danang... Questo vuol dir molto. Nelle grandi città, e specialmente in Saigon, è assai più difficile per il governo riuscire a frodare. Vi sono colà osservatori e la più parte di quelli che osano fare qualcosa in opposizione alla dittatura sono quindi là, onde proteggersi dalle rappresaglie del governo. Nelle piccole città ed in campagna la gente vota sotto il controllo della polizia e della polizia segreta. E' più sicuro per i contadini votare per chi organizza le elezioni. Esattamente come accadde sotto il regime del defunto Ngo Dinh Diem. Noi votammo due volte sotto il regime di Diem e sappiamo benissimo come ragionano i contadini. Per cui soltanto il voto nelle grandi città può provare qualcosa. Il primo e più importante fatto di cui le elezioni di settembre ci danno la riprova è che il Luog. Gen. Thieu ed il Maresciallo Ky sono stati rifiutati dal popolo vietnamita. Essere sconfitti nelle grandi città significa essere sconfitti nell'intera nazione. Le persone di buona volontà che guardino intelligentemente alle elezioni di settembre non possono riconoscere che esse rivelano il rifiuto del presente regime militare da parte dei vietnamiti.

2. Il governo del Luog. Gen Thieu ha eliminato la candidatura di parecchie persone inclusi i ben noti Au Truong Thanh e Duong Van Minh. Gli elettori potevano scegliere soltanto coloro che erano stati scelti dal governo! La maggioranza non ha trovato alcuno di coloro per i quali sarebbe stata lieta di votare. I neutralisti ed i fautori di negoziati con l'NLF erano stati lasciati fuori. I vietnamiti hanno dovuto così votare per coloro che si "proclamavano" più degli altri in favore della pace. Il nome di Truong Dinh Dzu (simbolo: una colomba bianca; fautore della cessazione dei bombardamenti e dei negoziati) conduceva la lista dei candidati civili. Dzu si è piazzato secondo dietro la lista dei militari. La lista di Pham Huy Co e Li Quoc Sinh, i candidati fra tutti più guerra-

fondai, hanno ottenuto soltanto il 2% dei voti. Per cui la seconda cosa che le elezioni di settembre hanno provato è che i vietnamiti non sono per la continuazione della guerra. Essi vogliono la cessazione dei bombardamenti e l'inizio dei negoziati.

3. Poiché la richiesta del popolo vietnamita di porre fine alla guerra è così forte ed urgente, il Luog. Gen. Thieu ha ritenuto necessario dichiarare qualcosa per provare che anch'egli è per la pace. Ed ha parlato di « una settimana di pausa dei bombardamenti » e di una « negoziazione con Hanoi ». Naturalmente questo non prova che il Generale è per il negoziato, dal momento che la ragion d'essere di Thieu e Ky è di servire come strumenti degli Stati Uniti per la continuazione della guerra. Il Generale Thieu ed il Maresciallo Ky non sono il tipo di persone che possono negoziare. E' cioè un problema di statura. La loro personalità costituisce un problema. Il loro governo senza un reale mandato e sostegno del popolo non ha la forza né il prestigio per far ciò. Il generale Thieu dichiarerà di « desiderare » di negoziare con Hanoi e naturalmente Hanoi si rifiuterà di farlo. E Washington si baserà su questo per intensificare la guerra.

Il fatto che il governo del Luog. Gen. Thieu abbia tentato di legittimizzarsi con le elezioni di settembre significa che gli USA sono decisi a continuare la guerra per un lungo, lungo tempo. Questo significa anche che l'intero popolo vietnamita sarà costretto a levarsi a combattere contro la presenza americana in Vietnam. Il problema del comunismo e dell'anticomunismo non costituirà più una ragione di divisione fra il popolo. Il solo problema è ora quello della sopravvivenza del popolo vietnamita. I non-comunisti vietnamiti faranno cessare la guerra da soli.

Noi possiamo affermare con certezza che il governo del Luog. Gen. Thieu dovrà ben presto cadere, perché si è dimostrato assai impopolare e peggiore del governo dello scomparso Ngo Dinh Diem. Una nuova lotta condotta dai buddisti è cominciata dal momento in cui è stato strappato lo Statuto della Chiesa Buddista Unificata, appena due settimane prima delle elezioni, dal Generale Thieu stesso, che è un cattolico. Questo atto fanatico ed estremamente stolto, che è considerato dai buddisti del Vietnam peggiore della rimozione della bandiera buddista da parte dello scomparso Ngo Dinh Diem nel 1963, costituirà una delle cause maggiori della caduta di questo governo, perché la presente lotta non intende soltanto ristabilire la libertà di religione ma essa ha anche per fine la democrazia e soprattutto la cessazione della guerra che sta devastando il paese.

(da: *Tin Tuong*, bollettino dell'Associazione dei Buddisti Vietnamiti d'Oltremare, 15 settembre 1967).

I problemi della famiglia nel superamento dell'educazione sia autoritaria sia liberale male intesa

Uno stage di genitori a Rimini

Per iniziativa di genitori aderenti al « Movimento nonviolento per la pace » si è tenuto a Rimini, presso il Centro italo-svizzero che ha gentilmente concesso l'ospitalità, uno stage di famiglie dal 20 al 31 agosto 1967.

Lo scopo di questo incontro/vacanza — studio era di mettere a confronto le proprie esperienze di genitori e di discutere insieme i problemi dell'educazione, le difficoltà che s'incontrano nelle diverse situazioni ambientali e di lavoro, di convivenza o di rapporto con la generazione precedente.

I convenuti erano nove nuclei familiari, di cui sette con bambini dai 3 ai 6 anni circa e provenivano da Perugia, Firenze, Ferrara, Milano, Napoli. Scarsa e non continua è stata la presenza dei padri.

L'iniziativa, che non aveva pretese accademiche, non voleva un corso di lezioni da parte di specialisti di pedagogia e psicologia infantile, è risultata un'ottima occasione per mettere a confronto vive e concrete esperienze alla presenza dei bambini. L'ambiente del Centro italo-svizzero era particolarmente adatto per l'incontro; la mattinata si trascorreva sulla spiaggia e nel pomeriggio, mentre i bambini erano intrattenuti in lavori o giochi, gli adulti si riunivano a parlare; le discussioni più tranquille erano quelle della sera mentre i bimbi dormivano.

Le ragioni della partecipazione allo stage

Si è tenuto il criterio della tavola rotonda intorno ad un tema-domanda. La prima giornata si è posto questo tema: « quali ragioni vi hanno indotto a partecipare allo stage »; ciascuno dei presenti ha risposto esprimendo le sue difficoltà, i suoi bisogni: sono emerse da queste esposizioni alcune costanti.

1) Ognuno afferma che le buone idee che aveva sull'educazione sono risultate insufficienti nel concreto atto educativo. Le madri credono di avere sbagliato, si sentono colpevoli verso i figli per non essere riuscite come avrebbero voluto.

2) Le difficoltà incontrate con i figli sono spesso o sempre motivate da nervosismo, preoccupazioni, inadeguatezza dei genitori, inefficienza di asili e di personale capace di tenere i figli quando lavorano entrambi i genitori.

3) Il bisogno di conoscere il figlio vicino ad altri bambini è una esigenza di chi vive in famiglia coi vecchi genitori e teme che il conflitto non risolto verso la vecchia generazione sia un elemento non solo di disturbo verso il bambino, ma sia in realtà una duplicazione dello stesso problema.

4) E' emersa la necessità di un distacco emotivo dal figlio che permetta di non temere le sue frustrazioni. Specialmente la madre italiana corre questo rischio di avere troppa paura che il figlio diventi diverso da lei, vuol dare a lui i valori in cui crede, la sicurezza affettiva e nello stesso tempo teme di frustrarlo. Necessità di una maturità affettiva che dia distacco e sicurezza sufficienti.

5) I padri si interessano solo marginalmente dell'educazione dei figli, delegano le madri; anche nei casi in cui il padre aiuta materialmente nei lavori domestici, è risultato che il suo contributo psicologico e spirituale è scarso perché viziato da una divisione tra lavoro-studio e ruolo paterno. In genere però i padri giocano volentieri coi figli.

6) La presenza o convivenza dei nonni rende più difficile un rapporto armonico tra i coniugi e coi figli, perché i nonni hanno idee diverse dai genitori sul modo di educare. Inoltre quasi tutti i presenti allo stage appartengono a minoranze religiose, non hanno battezzato i loro figli e sentono l'esigenza di creare una comunità, un gruppo in cui i loro figli si sentano alla pari.

L'« aggressività » nel bambino

22-23-24 agosto. Si pongono i temi: la aggressività del bambino, come intendere



ospiti del Centro educativo italo-svizzero di Rimini, genitori di nove nuclei familiari discutono i problemi dell'educazione non autoritaria dei bambini.

la disciplina, quali regole deve rispettare il bambino, quali i limiti alla sua libertà; il significato di autorità e il problema dei valori.

A questa importante questione si è dedicato molto tempo: tre giornate. Riguardo all'aggressività si è convenuto che non è originaria, ma acquisita. Quelle manifestazioni di aggressività che sono i capricci, i dispetti, la protesta, lo spirito di contraddizione, sono in effetti tentativi di affermare la propria personalità, la propria forza. Come tali vanno accettate e comprese; anziché reprimere le manifestazioni di forza si devono incanalare in forma costruttiva nel gioco, nell'applicazione a lavori creativi e soddisfacenti.

E' risultato che i bimbi sono aggressivi quando lo sono gli adulti che li circondano o quando sono annoiati. E' opportuno non dare troppo peso ai loro atteggiamenti aggressivi e con umorismo e distacco aiutarli a scaricare le loro energie.

Non è sufficiente restare esteriormente tranquilli da parte degli adulti se interiormente si è ansiosi, preoccupati, gelosi, perché i bambini sono molto sensibili ed assorbono quello che viene represso dai loro genitori o insegnanti. E' preferibile

che i genitori chiariscano i loro conflitti interpersonali anche in forma esplosiva piuttosto che covare nel silenzio i risentimenti personali. Meglio affrontare coraggiosamente i problemi che nasconderli o rinviarli sine die.

Si è notato che quanto più le condizioni sociali delle famiglie passano da uno stato patriarcale-rurale alla civiltà cittadina, del benessere economico, tanto più si è carichi di aggressività che viene dalla fretta, dall'usura dei nervi, dalla vita competitiva a tutti i livelli, per cui dobbiamo renderci consapevoli dei problemi cui va incontro la nostra società in trasformazione e quali modelli di vita umana vogliamo salvare perché autentici e quindi quali sono i valori in cui crediamo. Da parte del singolo urge una consapevolezza e una maturità affettiva che gli consenta di risolvere i conflitti con se stesso, con i figli e con la generazione precedente.

Da parte della società è necessaria una trasformazione di strutture economico-sociali che consentano una vita senza gravi preoccupazioni per i bisogni necessari e una integrazione nei gruppi senza scosse violente, senza costi eccessivi di tipo psicologico e morale. Questo è il punto cruciale del rapporto tra vecchie e nuove ge-

nerazioni. La sicurezza dei vecchi nei loro principi, nelle regole chiuse di tipo patriarcale, non sono più condivise dai giovani che si aprono a prospettive più ampie, di integrazione con gruppi sociali diversi, ma talvolta sono insicuri, non hanno maturato emotivamente i valori nuovi e non hanno più fiducia in quelli vecchi.

A questo punto s'introduce la discussione sulla libertà e autorità, sulla disciplina.

Libertà e disciplina

E' in crisi un tipo di autorità che non ammette dialogo, critica, persuasione. Ad ogni livello di rapporti umani: nella famiglia, nella scuola, nella vita politica e sociale, non si rispetta l'autorità se non perché ci persuade, perché è competente, sa ascoltare e riconoscere anche di non essere sacra e infallibile. Tradizionalmente la autorità dei genitori, degli insegnanti, dei capi partito era cosa indiscutibile; la crisi di questo concetto non è nuova, ma oggi si presenta in forma massiccia, il problema non si può rinviare.

Il genitore come l'insegnante deve imparare l'umiltà di riconoscere il proprio errore; ciò aumenta, non lede il suo prestigio purché abbia maturato in sé quei valori umani, morali o religiosi che lo fanno rispettabile e amabile. In genere chi si chiude in un atteggiamento autoritario, intransigente, è ancora infantile anche se inconsapevolmente.

Questo non vuol dire che il bambino non debba avere limiti nella sua libertà, che non abbia regole da rispettare. Ci sono occasioni in cui il genitore deve dire no al bambino, questino debbono essere motivati da ragioni obiettive o da valori. La maggiore esperienza dell'adulto gli consente di imporre un divieto quando è evidente una conseguenza pericolosa dell'appagamento del desiderio infantile.

1° es.: il bimbo vuole gelati, cioccolatini nelle ore in cui possono danneggiare l'appetito o la digestione: l'adulto sa spiegare la motivazione del suo no.

2° es.: il bambino vuol giocare e far rumore mentre gli altri riposano: il divieto è motivato dal rispetto verso gli altri.

E' risultato che, salvo i casi in cui l'ambiente è teso per ragioni estranee al bambino, questi si lascerà convincere se ci sono ragioni vere che giustifichino il no.

In tutti i casi in cui noi ci opponiamo per la fretta, per il nervosismo, perché siamo di cattivo umore, è chiaro che il bambino non capisce, tanto più che i nostri atteggiamenti impulsivi sono incoerenti, senza alcuna regola. Se si dice sì una volta e no l'altra, non si può pretendere di essere rispettati e obbediti. Le regole ci vogliono per educare e per educarci, ma dobbiamo tener presente che la nostra superiorità di competenza sul bambino ha per contrappeso la novità, l'inedito che possiamo aspettarci da lui e quindi dobbiamo rispettarlo. I bisogni fondamentali del bambino sono: **l'essere amato-protetto e l'affermare se stesso**, noi riusciremo ad aiutarlo se sapremo soddisfare queste due esigenze fondamentali.

Saperlo aiutare senza essere iperprotettivi, trattarlo con cortesia e rispetto, senza offenderci, senza essere gelosi se preferisce un'altra persona alla nostra.

Con una educazione aperta al dialogo, alla comprensione dei piccoli e dei vecchi vorremmo creare un tipo di uomo che sa vivere e collaborare con gli altri. Il problema di oggi è questo, svilupparci come uomini per essere capaci di ascoltare gli altri; questo possiamo realizzare con esperienze comunitarie che sono testimonianze.

Per la società intera noi pensiamo che l'opera del singolo è importante, ma non risolutiva; le testimonianze individuali o di piccoli gruppi sono un valore e un incentivo a porsi problemi e tecniche per risolvere i conflitti anche a livelli più ampi. Dal livello individuale si passa a quello sindacale e politico, ma siamo convinti che la spinta deve venire da esperienze concrete, vissute, cioè dal basso. Avremo asili per bimbi e per vecchi in modo soddisfacente se sapremo creare qualche soluzione anche quantitativamente insufficiente, ma qualitativamente valida.



Nell'incontro di Rimini per famiglie, realizzato come vacanza-studio, il mattino veniva trascorso sulla spiaggia in giochi di gruppo.

L'educazione sessuale

Riguardo al problema sessuale è emerso che ciascuno ha ricevuto un'insufficiente informazione, con conseguenti inibizioni e sensi di colpa che tutti gli italiani conoscono. Questa educazione ricevuta influisce naturalmente, in misura maggiore o minore a seconda della maturità di ciascuno, sul rapporto con i propri figli. Non basta quindi affrontare il problema in modo tecnico, cioè stabilire cosa si deve dire o fare, ma bisogna cercare di acquistare un atteggiamento di serenità, chiarendo i propri conflitti. Tutti erano d'accordo nel sostenere che è necessario rispondere sempre la verità alle domande dei bambini, a qualunque età le facciano, come si farebbe con qualsiasi altra domanda, senza dare quindi ad esse un peso eccessivo e senza prevenirle con discorsi non richiesti.

Sulla questione se è bene farsi vedere nudi dai figli sono state date risposte diverse. C'è chi è più riservato e pudico anche con i bambini, e chi pensa che sia meglio abituarli fin da piccoli a una conoscenza del corpo umano, senza misteri. Comunque è bene che essi possano vedere nudi bambini dell'altro sesso, evitando così delle curiosità morbose. Quando con l'inizio della pubertà sorge nei ragazzi e nelle ragazze un certo senso di pudore, bisogna rispettarlo.

Quanto al problema della masturbazione, essa è un fenomeno comune a tutti i bambini: si può paragonarlo all'abitudine di succhiarsi il dito. Il bambino lo fa quando è frustrato o annoiato. E' meglio non impedirgli pur non incoraggiandola, e non dare ad essa un'eccessiva importanza, ma piuttosto capirne i motivi. Quasi sempre finisce quando egli si sente libero di sviluppare altri interessi. Anche riguardo ai giochi sessuali non bisogna scandalizzarsi, sono normali. Però è meglio, per ragioni sociali, cercare di indirizzare l'attenzione dei bambini ad altri giochi.

Tutti i genitori inoltre erano d'accordo sulla necessità di educare i figli ad una maggiore comprensione per gli omosessuali e le persone con disturbi sessuali. Avvertirli certamente dei pericoli che possono incontrare sulla strada, ma senza drammatizzare.

Si è discusso a lungo su come dovrebbe essere una morale sessuale non basata sui tabù e i pregiudizi. Non si è raggiunto un accordo unanime su questo punto. Però la maggioranza concordava sulla necessità di insegnare agli adolescenti a non separare il rapporto sessuale da un profondo rapporto affettivo. Soprattutto l'equilibrio riguardo a questo problema dipende da quello dei genitori, dal loro impegno nell'affrontare insieme i problemi del rapporto coniugale che sempre ci sono. L'impor-

tante è non seguire una morale diversa per gli uomini e per le donne, sia che si dia un particolare valore alla castità prematrimoniale sia che si segua una morale sessuale più libera. Ed è anche molto importante per l'equilibrio nel rapporto tra persone di sesso diverso, dare ai bambini fin da piccoli un'educazione mista; abituarli a collaborare insieme, a non vedere in modo schematico e rigido il ruolo dell'uomo e quello della donna nella società e nella famiglia. Per questo motivo è bene lasciare liberi i maschi di giocare anche con le bambole se lo desiderano, non schematizzare per i bambini i giochi e le occupazioni «per i maschi» e quelli «per le femmine».

La mascolinità e la femminilità sono delle caratteristiche molto più profonde, non necessariamente legate al ruolo sociale. I bambini scelgono poi da soli i modelli maschili e femminili con cui identificarsi.

Il ruolo del padre e della madre

A questo problema dell'educazione sessuale è strettamente connesso dunque quello del ruolo del padre e della madre, in quanto essi sono le prime persone con cui i bambini si identificano. Bisogna premettere che le generazioni precedenti hanno educato soltanto la donna al ruolo di madre trascurando completamente quello del padre, e sottovalutando l'importanza del ruolo di moglie, che non è affatto meno importante di quello di allevare i figli. La conseguenza è che il bambino finisce per essere iperprotetto dalla madre, che si attacca eccessivamente a lei, e che il marito, sentendosi trascurato, e non avendo una adeguata preparazione al suo compito, se ne disinteressa e cerca compenso in altri interessi fuori della famiglia; a volte questo avviene anche per le difficoltà a collaborare nell'educazione dei figli: l'uomo allora, per evitare discussioni, lascia tutte le responsabilità alla moglie, e lei preferisce evitare quella collaborazione e rifugiarsi nella parte della «donna vittima». E' molto importante, per l'equilibrio della famiglia, perché tutti si sentano partecipi di questa comunità, che la moglie non trascuri il marito, neanche quando il rapporto col neonato la soddisfa completamente, e che il marito d'altra parte non manchi di portare il suo aiuto. Se vogliamo dei figli autonomi, non sempre attaccati alle gonne della madre, bisogna che lei possa anche sviluppare la sua personalità, portare il suo contributo alla società, e quindi che ella possa avere del tempo libero dalle occupazioni domestiche e dai figli. Ecco quindi che la collaborazione dell'uomo è indispensabile, non un extra.

Spesso però può accadere che la donna moderna senta la maternità e il ruolo di

(Segue a pag. 14)

Internazionale nonviolenta in atto

Campo di lavoro e studio della W.R.I. a Montoggio (Genova) 15 agosto - 2 settembre 1967

La positività della formula speciale « lavoro-studio » messa in atto dalla W.R.I. per i campi di servizio civile volontario, ha avuto, dopo gli ottimi collaudi dei campi iniziali di Hospental (Svizzera) del '64 e di Signa (Italia) del '65, la sua più eccellente conferma nel campo internazionale di lavoro e studio svoltosi a Montoggio (Genova) dal 15 agosto al 2 settembre di quest'anno.

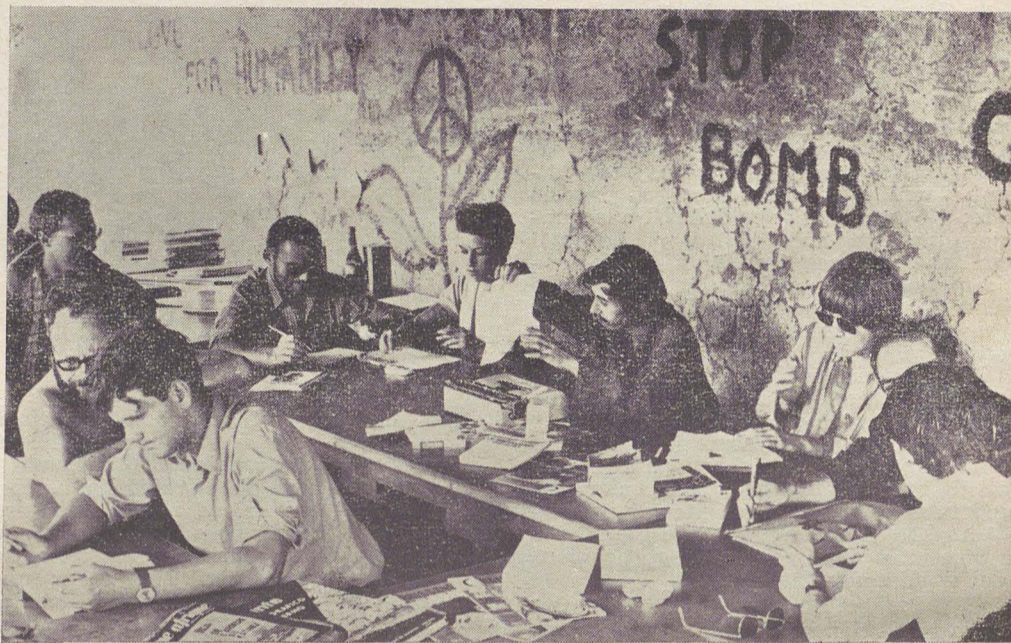
Il concetto preminente che sosteneva il proposito di unire al mero lavoro (come avviene tradizionalmente nei diversi campi di servizio civile) anche lo studio, era quello di rivalutare questo tipo di esperienza pacifista facendo riemergere il suo specifico valore di iniziativa volta all'opposizione della preparazione della guerra e di costruzione di un ordine effettivo di pace. Per noi dell'Internazionale, il campo doveva precisamente costituire un momento dell'attività conseguente a un impegno per la pace organico e costante: uno strumento cioè di valorizzazione diretta del proprio impegno alla lotta pacifista e di stimolo all'attività di altri gruppi similari.

La funzione dell'introduzione dello studio quale parte intrinseca dello svolgimento del campo era così quella di finalizzare in via diretta e continuata al lavoro per la pace la occasionale e contingente esperienza del lavoro volontario di servizio sociale, che puntasse al rafforzamento della consapevolezza e dell'impegno in primo luogo dei partecipanti al campo stesso, nell'approfondimento della conoscenza dei problemi della pace e la maturazione ideologica e pratica.

Ecco quindi che, nei due campi precedenti della W.R.I. di Hospental e di Signa, le ore di studio erano state dedicate allo scambio delle varie esperienze personali di azione diretta dei partecipanti, nel confronto delle loro pur diverse posizioni ideologiche rivelanti una stretta concordanza nelle ragioni ideali e negli scopi; all'esame di aspetti teorici quali la violenza e la nonviolenza in rapporto alla giustizia, l'analisi psicologica e politica del problema della guerra, il patriottismo tradizionale e il concetto della difesa nonviolenta, ecc.; tutto ciò nel quadro generale delle varie attività pacifiste, col fine della più stretta collaborazione tra i diversi movimenti e la promozione di immediate azioni future.

Ma oltre lo studio, un altro elemento è entrato a caratterizzare il tipo particolare del campo W.R.I.: l'azione diretta. Questo elemento non è stato immesso con decisione preordinata ma è derivato per germinazione spontanea dallo svolgersi del campo stesso. È venuto naturale, nello spirito di un campo di pacifisti, far coagulare e convalidare l'esperienza in atto al campo in una azione immediata che mettesse in risalto il preminente impegno pacifista dei suoi partecipanti nella loro qualificazione internazionalista — palmarmente evidente nella fisica presenza di dimostranti di diversi paesi. Così i due campi internazionali di Hospental e di Signa si erano conclusi con una manifestazione di piazza rispettivamente a Berna e a Firenze, entrambe osteggiate dalla polizia ed entrambe ottimamente riuscite.

Il campo di Montoggio ha viepiù incrementato questo aspetto dell'azione con l'effettuazione di dimostrazioni pubbliche non soltanto alla fine, ma già all'inizio e poi nel corso del suo svolgimento. Talché questo terzo elemento impreveduto dell'azione diretta si è dimostrato un fattore così consistente nelle acquisizioni globali del campo, da assumere un ruolo almeno



Al Campo di Montoggio — Tre ore al giorno sono state dedicate allo studio dei problemi e conflitti derivanti dal divario tra paesi ricchi e paesi poveri.

altrettanto importante degli altri suoi due prefissati elementi costitutivi, il lavoro e lo studio.

Vale sottolineare questo fatto, perché esso ci conduce a riprendere, dal caldo dell'esperienza, un discorso che sta sommatamente a cuore negli obiettivi di lavoro della nostra Internazionale: i centri di addestramento alla nonviolenza. Il tema era stato messo esattamente a fuoco un paio di anni fa, quando la W.R.I. dedicò l'intera sua Conferenza annuale di studio a questo specifico argomento, (a Perugia, in collaborazione col Movimento nonviolento per la pace — v. AZIONE NONVIOLENTA, agosto-settembre 1965) e da cui è derivato uno speciale opuscolo, nelle pubblicazioni della W.R.I., intitolato « Training in non-violence ». Un opuscolo — vero programma di lavoro — che, nonostante la sua ricchezza di idee, sappiamo che non ha trovato modo di venir adeguatamente valorizzato. Io stesso confesso che, dopo la Conferenza di studio, non avevo avuto alcuno stimolo, a freddo, a concentrarmi direttamente su quell'opuscolo. Ma mi avviene ora, come fatto naturale, di andarlo a ricercare e di saperne far tesoro, dopo la esperienza dei nostri campi, scoprendo come siamo andati avanti in questa iniziativa da trovarci in mano uno dei tipi fondamentali dei centri di addestramento alla nonviolenza caldeggiati: cioè un vero e proprio Centro di azione per la pace — sia pure provvisorio e saltuario, trattandosi di campi di durata limitata; ma si può ben prevedere la possibilità di impiantare anche campi fissi e continuativi.

Pietro Pinna

Il Movimento nonviolento per la pace, in collaborazione con la Comunità del Molo di Genova (un gruppo d'una decina di persone diverse — insegnanti, impiegati, operai, studenti — che attua vita in comu-

ne e la comunione dei beni, impegnato in un servizio di sviluppo sociale dal basso: accoglie in casa minori disadattati, spinge per la rivalorizzazione dell'entroterra genovese), ha organizzato il Campo internazionale di lavoro e studio della War Resisters' International a Montoggio (Genova), svoltosi dal 15 agosto al 2 settembre 1967. Vi hanno partecipato continuamente una ventina di persone — più una quindicina di presenze temporanee —, dai 16 ai 45 anni, di ambo i sessi, di diversa occupazione, formazione religiosa e impegno sociale: studenti, insegnanti, impiegati, operai, casalinghe; cattolici, protestanti, buddisti, atei; resistenti alla guerra, beatniks, provos, assistenti sociali, nonviolenti. I paesi rappresentati erano: Svizzera (due persone), Francia (3, compresa una coppia di australiani ivi residenti), Belgio (2), Jugoslavia (1), Inghilterra (1), Germania Occidentale (1), Italia. La lingua comune usata dai partecipanti era il francese.

Il lavoro di 4 ore giornaliere, effettuato di intesa con le autorità comunali, è consistito nella rifinitura e ripulitura di una strada che unisce Montoggio alla soprastante frazione di Casà, lavoro specialmente necessario ad impedire che l'acqua piovana durante le forti precipitazioni irrompa torrentizia e melmosa a valle. Pur se non molto significativo in sé, il lavoro è servito nei riguardi della comunità ad offrire una iniziale testimonianza di collaborazione sociale dal basso. Questo abbiamo spiegato in un volantino diffuso alla popolazione durante la manifestazione effettuata alla fine del Campo, con una marcia da Montoggio a Genova:

« Siamo uniti nella ricerca di un nuovo modo di rapporti umani e sociali, in un mondo unito e senza violenza, dove ciascun essere umano abbia la possibilità di esplicitare tutto il suo patrimonio di intelligenza e di amore, per il bene proprio e di tutti. Col lavoro volontario e gratuito abbiamo voluto indicare questo nuovo

tipo di rapporto umano che intendiamo realizzare nel mondo: UN RAPPORTO BASATO SUL SERVIZIO ANZICHE' SUL PROFITTO, come in una famiglia, dove non si cerca il denaro in sé, e per sé individualmente, ma per il benessere di tutti i membri di essa, e dove più si dà a chi meno ha o può dare — i bambini, i vecchi genitori, i propri cari ammalati —: un rapporto dove ci si spende non tanto per accaparrarci (come avviene ora, e non importa se a danno degli altri) beni materiali, ma per arricchire sé e gli altri di valori umani — il rispetto, la comprensione, l'amicizia la fraternità — senza i quali non può crescere la pace e la gioia degli uomini».

Lo studio di tre ore al giorno, dedicato ai problemi e conflitti derivanti dalla divisione del mondo in paesi ricchi e paesi poveri, ha esaminato in particolare il problema della fame nel mondo, alcune specifiche situazioni — America latina, Stati Uniti, Cuba, Cina, Africa —, e le possibili soluzioni. Lo studio è stato effettuato in gruppi di 4/5 persone che si sono suddivisa la materia, discussa poi in tre intervallate riunioni generali di sintesi, con una riunione conclusiva sulle posizioni raggiunte dal Campo a seguito dello studio.

Molte serate sono state inoltre occupate da conversazioni svoltesi con l'intervento di persone qualificate, su argomenti inerenti al tema di studio del Campo: tra queste, **Giovanni Giudici**, poeta, critico attento della società capitalista, sul corretto atteggiamento politico nei riguardi del problema della fame e sulla relazione dell'individuo con le forme e modelli attuali di contestazione del potere; **Lorenzo Barbera**, collaboratore del Centro Studi e Iniziative di Danilo Dolci, sulla storia del lavoro di sviluppo del Centro nella Sicilia Occidentale ed alcune teorizzazioni, tratte dall'esperienza, sul concetto di «gruppo»; il padre francescano **Nazzareno Fabretti**, che ha presentato e commentato una ricca serie di diapositive su di un recente suo viaggio in paesi dell'Estremo Oriente; il **prof. Croce** dell'Università di Genova sul valore della cultura nella promozione dei paesi in via di sviluppo; il padre domenicano **Biot**, francese, collaboratore della rivista «Frères du monde», sull'impegno del cristiano di fronte alla violenza e all'ingiustizia. C'è stata inoltre una serata artistico-ricreativa con la partecipazione della nota cantante **Sandra Mantovani**, che ha accompagnato alla chitarra canzoni di protesta operaia e antimilitarista. Una nottata è stata trascorsa a Noci, un paesino — raggiunto con una escursione di oltre due ore — pressoché abbandonato che la Comunità del Molo vuol contribuire a rivitalizzare, e che potrebbe esser luogo di un prossimo campo di lavoro e studio. Al termine del Campo si è infine tenuta una serata di incontro e di saluto per la popolazione, alla presenza del sindaco di Montoggio che ha offerto un rinfresco ai partecipanti al Campo.

L'AZIONE DIRETTA

Libertà d'espressione per l'equipaggio del «Liming».

«Non sono d'accordo con le tue idee, ma sono pronto a morire perché tu abbia il diritto di esprimerle» (Voltaire).

Se c'è una libertà contestata nei nostri paesi del «mondo libero», essa è la libertà di espressione. Appena arrivati al Campo, apprendiamo che il mercantile cinese «Liming» era stato messo con tutto il suo equipaggio in quarantena per aver rifiutato di ritirare una delle scritte con cui la nave era entrata nel porto di Genova, che in sintesi diceva: «I reazionari di tutti i paesi sono dei folli». Si può non essere d'accordo con una tale parola d'ordine, ma da qui a interdirla l'espressione puramente e semplicemente, c'è un passo che viene varcato solo in un paese totalitario. Noi, sostenitori convinti della libertà di espressione almeno tanto quanto Voltaire, non potevamo continuare a ripulire la nostra strada in pace senza reagire a questa arbitraria misura poliziesca ag-



Uno dei quattro partecipanti al Campo fermati nel corso dell'azione per la nave cinese «Liming» al porto di Genova, in difesa della libertà di espressione.

gravata da un errore politico esiziale per la buona intesa con il più numeroso popolo della terra.

Un volantino ciclostilato fu subito preparato e distribuito a Genova, il 16 agosto, che spiegava alla popolazione la nostra opinione circa l'insensatezza da un punto di vista umano, democratico e politico dell'atteggiamento poliziesco delle autorità italiane, ricordando che l'Italia ha da tempo sottoscritto la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che afferma il diritto per tutti di esprimere liberamente le proprie idee **senza limite di frontiera**. Quindi quattro partecipanti italiani al Campo hanno tentato nel pomeriggio di forzare il blocco di polizia stabilito attorno al «Liming», al fine di favorire attraverso il loro atto (ripreso infatti clamorosamente da tutta la stampa nazionale) una presa di coscienza della questione da parte dell'opinione pubblica (tutta addormentata sotto una cappa di commenti giornalistici avversi al «Liming»). I manifestanti, dopo aver corso a ventaglio per qualche decina di metri verso la nave cinese oltre lo sbarramento di polizia, sono stati affrontati ciascuno da una decina di poliziotti, sollevati dopo essersi seduti in terra, e quindi trasportati dopo mezz'ora di consultazioni alla questura della città.

In Italia persistono le leggi fasciste.

I quattro amici italiani, residenti a Torino, Bolzano, Perugia, sono stati quindi rilasciati dopo oltre sette ore di fermo (li abbiamo visti ritornare al Campo alle quattro del mattino, era la notte in cui Sandra Mantovani ci aveva rallegrato il cuore con canzoni antimilitaristiche e libertarie) con l'ordine di lasciare immediatamente Genova e non più ritornarvi per la durata di due anni. Questa procedura deriva da una legge di polizia in vigore sotto Mussolini; dopo la dittatura fascista l'Italia è stata dotata di una nuova Costituzione, ma le leggi che la polizia del Duce applicava sono tuttora in vigore!

Pietro Pinna, segretario del Movimento nonviolento per la pace e responsabile del Campo, ha voluto deliberatamente contravvenire alla diffida e rimanere a Genova per farsi arrestare e provocare un processo grazie al quale poter contestare il regolamento fascista della polizia italiana.

Ma la polizia, conscia della propria decisione arbitraria, ignorò la sfida sopportando che Pinna circolasse a suo piacere in Genova. Egli è riuscito infine a farsi arrestare, al termine della dimostrazione a Genova il 2 settembre dei partecipanti al Campo. Imprigionato il sabato sera, il lunedì successivo Pinna è stato subito liberato per ordine della Pretura di Genova perché prosciolto in istruttoria!

Da notare. - Il caso del «Liming» si è risolto nel senso da noi sostenuto: le autorità italiane hanno riconosciuto all'equipaggio cinese il diritto di provvedere alle operazioni di sbarco nel porto di Genova conservando l'esposizione della scritta incriminata.

«Manifestate dove vi pare, ma non a Montoggio!»

«45.000 soldati hanno lasciato gli U.S.A. per il Vietnam». Questa notizia tragica di un mondo in marcia verso la catastrofe non poteva ugualmente lasciarci indifferenti. In minor tempo che abbisogni a dirlo, ricopriamo di scritte alcuni cartelli improvvisati, ed una quindicina di noi vanno a dimostrare, compostissimi e silenziosi, in prossimità della chiesa di Montoggio ove ha luogo una festa religiosa. Al ritorno dalla nostra missione, il comandante dei carabinieri e il suo assistente si accostano a noi. Ne sorge per strada una accesa discussione da cui vien fuori che noi possiamo ben manifestare dove più ci piaccia, ma mai più a Montoggio! Siamo minacciati di venir tutti rinviiati a forza alle nostre residenze, se manifesteremo ancora nel paese.

Una rappresentanza del Campo va il giorno dopo alla caserma dei carabinieri, a chiarire col comandante i termini dell'assurda proibizione. Il chiarimento — perfetto — è che noi potremo sempre manifestare a Montoggio — come dappertutto in Italia, secondo i nostri diritti costituzionali — non col limite di non far dispiacere a qualcuno nel paese (!) o di non creare «grane» allo stesso comandante (!), ma salvo soltanto il fatto di non turbare l'ordine pubblico.

Si instaurano da quel momento i rapporti più cordiali col comandante dei carabinieri (che ci era stato alle peste, i primi giorni del Campo, per vedere s'era possibile farci sloggiare da Montoggio, visto che ci eravamo attendati in un terreno di proprietà demaniale che serviva di addestramento militare come percorso di guerra!): si gioca insieme al bar del paese, ci si offre reciprocamente il caffè; è con noi la sera finale dell'incontro con la popolazione.

Abbasso la libertà di manifestazione!

I partecipanti al Campo di Montoggio hanno sperimentato un lavoro volontario svolto secondo lo spirito del mero servizio, hanno stretto da presso con uno studio faticoso i problemi più angustianti del nostro mondo e le urgenti soluzioni da apportarvi. La loro esperienza, le loro conclusioni, era affatto naturale che le comunicassero intorno, in un mondo dilaniato da un'eco-

nomia involta nel profitto e da una politica di incontrollato prepotere e violenza, rivolgendosi direttamente all'uomo della strada depauperato e svilito da tale sistema iniquo.

Per questo, a conclusione del Campo, una marcia di 27 km. li conduce, il 2 settembre, da Montoggio a Genova. Striscioni e cartelli recano scritte di rivendicazione pacifista, di solidarietà con la giusta esigenza di libertà e indipendenza del popolo vietnamita, di invito al boicottaggio dei prodotti USA sino a che questo paese non ponga fine alla sua politica imperialistica nel Vietnam, di richiamo al dovere di ciascuno di impegnarsi oggi contro la guerra: «**La libertà non si compra con le bombe**»; «**Lo zio Sam non è il buon Dio**»; «**Tacere è aiutare la guerra**»; «**Oggi soldati domani assassini**»; «**Scioperate anche contro la guerra**»; «**Operai: non fabbricate non trasportate armi**»; «**Per un mondo unito senza violenza: no agli eserciti**». Un volantino spiega alla popolazione, che ci accoglie con approvazione e simpatia lungo tutto il percorso, le ragioni della marcia.

Avevamo avvertito della nostra manifestazione, come di dovere, la polizia, che ci fa la gentilezza di seguirci prima in jeep, poi in moto e in auto, sempre più numerosa. Per Genova, ci era stato vietato di stazionare nel luogo da noi prescelto, piazza De Ferrari. La Costituzione e le leggi italiane garantiscono la libertà di espressione e di manifestazione, e noi ci dirigiamo ugualmente al luogo proibito, dopo aver manifestato per alcune ore nella piazza della stazione Brignole impostaci dalla polizia.

Attorno alla fontana della piazza De Ferrari, stiamo ben oltre un'ora, sempre sotto il vigile sguardo di una folla d'agenti della squadra politica (per tutelare il nostro diritto a manifestare, o per tenere a bada delle persone sospette? perché, come han fatto in piazza Brignole, fotografarci tutti ad uno ad uno, per di più fingendosi i poliziotti — ridicolmente — fotografi di giornale?). Poi, inaspettatamente, un funzionario ci ordina di sgomberare il luogo, appoggiandosi sul divieto che il questore aveva emanato in partenza. Ci rifiutiamo ovviamente, in obbligo di resistere a un puro arbitrio, ben sapendo che l'unica eventualità di interdizione a manifestare dipende dal fatto che si turbi l'ordine pubblico: con la più piena evidenza, questo non era il caso: tutto era pacifico intorno, con giornalisti, fotografi e passanti che venivano a conversare tranquillamente con noi.

Chiediamo spiegazioni; la polizia insiste, noi la preghiamo di non creare turbamento nell'ordine pubblico impedendo una legittima manifestazione e costringendoci a resistere, in difesa della nostra dignità personale e dei diritti democratici. I poliziotti decidono di intervenire di forza. Pietro Pinna è afferrato per primo, mentre si lascia andare a terra, infilato in una «pantera» e trasportato via immediatamente. Noi tutti (siamo tredici, con diverse ragazze) ci sediamo attorno alla fontana, tenendoci solidamente l'un l'altro col le braccia, intoniamo «We shall overcome» e scandiamo «LIBERTA' D'ESPRESSIONE». Uno dopo l'altro, ci lasciamo sollevare e trasportare alle camionette della polizia facendo solo resistenza passiva. Nonostante ciò, alcuni poliziotti ci accusano di violenza, e provocano contusioni a qualcuno di noi. Un gruppetto di giovani, dichiaratisi fascisti, a una cinquantina di metri batte le mani. Le camionette si avviano per la questura: attraverso le finestrelle noi gridiamo ancora: «LIBERTA' D'ESPRESSIONE!» tra un centinaio di passanti radunatisi a vedere la scena.

Dopo la presa della generalità, la polizia comunica di voler denunciarci per aver contravvenuto ai seguenti due articoli del codice penale: art. 650, per disobbedienza all'ordine della polizia di lasciare piazza De Ferrari, art. 140, riguardante la notifica da parte degli stranieri del soggiorno di oltre cinque giorni.

Il potere della polizia.

La legge italiana riconosce la libertà di manifestazione a condizione che non si turbi «l'ordine pubblico» (non c'è no-



In piazza De Ferrari a Genova, i partecipanti al Campo manifestano le loro idee di pace. La polizia interverrà irragionevolmente dopo un'ora a stroncare la pacifica dimostrazione.

zione più vaga di questa). Di fatto, la polizia si arroga il potere di interdire una manifestazione sul mero concetto (ma per legge può farlo soltanto «per comprovati motivi») che questa sia atta a turbare l'ordine pubblico. E' una condizione di puro arbitrio. Si noti che, contravvenendo all'interdizione della polizia, la magistratura giudica sul fatto se si sia turbato o meno l'ordine pubblico nella manifestazione vietata, prima di considerare se siano state o no rispettate le ingiunzioni della polizia conseguenti a quel divieto. A seguito del processo, solo l'accusato però è condannato o assolto; la polizia, anche se il dimostrante che essa ha accusato viene assolto, non è passibile di alcuna conseguenza.

L'importante sta nel fatto che, senza giustificazione legale, la polizia si arroga il potere di vietare una manifestazione, senz'essere minimamente perseguita nel caso che venga riconosciuto il suo torto.

Interessante: la questura di Genova ci ha minacciato un processo per non aver ottemperato al suo ordine di sgomberare il luogo della manifestazione, e non invece per aver contravvenuto al divieto di manifestare in piazza De Ferrari. Bisogna dedurre che la polizia non aveva il minimo fondamento legale per interdirci di manifestare in quel luogo.

La denuncia della questura di Genova si risolverà (come è avvenuto per la diffida comminata a Pinna) in una smentita della stessa polizia. La formalità per noi stranieri di comunicare alla polizia il nostro domicilio era stata debitamente assolta fin dai primi giorni del Campo (proprio funzionari della questura genovese erano venuti a ritirare presso di noi l'elenco relativo, fornito in contemporanea ai carabinieri di Montoggio). Circa l'altra imputazione, il Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.) del Movimento nonviolento per la pace ha già vinto quattro processi per imputazioni analoghe fattegli dalla polizia, in occasione di manifestazioni vietate e ugualmente effettuate.

Se si terrà il processo contro di noi a Genova, tra alcuni mesi, esso costituirà (oltre il piacere di ritrovarci così presto insieme tra numerosi amici del Campo) un'altra buona occasione per affermare le nostre idee e valorizzare il nostro impegno di opposizione all'ingiustizia sotto qualsiasi forma. Questo impegno passa attraverso un fondamentale requisito preliminare: la volontà e capacità del singolo di reagire e di determinarsi contro il prepotere delle autorità costituite, a cominciare dalle autorità di polizia che di tale prepotere sono il baluardo.

Fritz Tüller - P. P.

ALCUNE OPINIONI DEI PARTECIPANTI AL CAMPO

«Sono molto lieto di aver partecipato a questo campo. E l'incontro di persone provenienti da orizzonti tanto diversi e dalle personalità così marcate non può essere che un arricchimento per ciascuno. In primo luogo questo è un mezzo efficace per scoprire come il mondo, nell'uomo, racchiuda ricchezze inestimabili — cosa che deve spingerci sempre più ad avere più rispetto per tutti gli uomini.

Penso dunque che la formula di un campo raggruppante dei partecipanti così diversi sia da riprendere. Io credo che ciascuno può in tal modo uscire dal mondo troppo chiuso del suo lavoro quotidiano in particolare, e ciò consente di vedere quanto avviene altrove, fuori della propria sfera personale. E' un modo di aprire lo spirito, un modo di sfumare tutte le idee più o meno preconcepite che uno si è fatto degli altri. Si può così giungere ad una maggiore comprensione degli uomini.

Poi quello che è stato anche interessante è stata la verità di ogni incontro all'interno del campo. Anche questo è stato un segno di rapporti umani veri».

Jean, francese, ingegnere chimico

«Per quanto riguarda il Campo nel quale io facevo la mia prima esperienza del genere, ne sono stato molto contento. Ha segnato un punto molto importante nella mia vita. Dal punto di vista delle relazioni umane, pur con tutte le naturali differenze, si è giunti ad intendersi, a volersi bene. Bisogna moltiplicare i campi».

André, belga, operaio-studente

«Sono molto contenta e spero di poter partecipare ancora in occasioni future a campi simili.

Ritengo che unire il lavoro manuale (fonte di possibilità quali: vari contatti di amicizia, umani, tra gli stessi partecipanti, e nel medesimo tempo fra i partecipanti ed i cittadini) e gli studi che permettono di mettere in luce i problemi di ognuno e di considerarli nei loro vari aspetti per conseguire una maggiore obiettività, è ciò che di più perfetto si possa desiderare.

Inoltre credo molto positivo il vivere in gruppo: veramente è una vita piena nel vero senso della parola. Secondo me oggi un uomo solo, una famiglia sola, non sono autosufficienti, la vita in gruppo è molto più ricca e soddisfacente per ogni membro e anche per la validità del gruppo intero».

Beba, iugoslava, studentessa di legge

«Il Campo di Montoggio rappresenta una riuscita senza precedenti... La formula lavoro-studio è buona. Un amico del Servizio Civile Internazionale che ha visitato una quindicina

di cantieri S.C.I. mi ha detto che essi non soddisfacevano pienamente perché si dava molta importanza al lavoro e allo stesso profitto. Così pure che lo S.C.I. in Svizzera rifiuta le giovani, quando i giovani mancano. La ragione ufficiale è che le giovani forniscono un lavoro meno redditizio dei giovani, e noi dobbiamo assicurare un minimo di rendita ai nostri imprenditori. Lo studio è per così dire inesistente, le conversazioni e le discussioni comuni ugualmente. Alcune voci si facevano intendere fra i volontari nei cantieri S.C.I. per suggerire la formula studio-lavoro.

Allo studio-lavoro possiamo aggiungere la rubrica « formazione » (arte di fare un discorso e condurre dei dibattiti, analisi di un testo o di un libro, formazione alla resistenza o alla lotta nonviolenta, judo ecc.). Forse il programma sarebbe troppo gravoso. Allora, sarebbe opportuno prevedere e preparare alcuni cantieri "studio-formazione" oltre a quelli "studio-lavoro".

Fritz, segretario della sezione svizzera della W.R.I.

« Conservo un eccellente ricordo del cantiere. Penso che il cantiere è stato un eccellente luogo di incontro, molto più di altri ai quali ho partecipato. Questo campo, credo, grazie all'impegno morale e politico dei partecipanti, ha apportato qualche cosa di estremamente positivo per la vita del gruppo. Inoltre era ottima la formula "cantiere di lavoro e di studio" ».

Reinhart, tedesco, studente di lingue

« Vivere e partecipare al campo è stata per me come una rivelazione, non mi ero mai soffermata sulla vita politica sia italiana che delle altre nazioni; prendevo per buone le idee che circolavano intorno a me e non ho mai cercato di approfondirle. Al campo tutti avevano degli ideali e lottavano per essi, io mi sentivo povera in confronto a loro, non avevo idee precise e non avevo mai fatto nulla per averle; gli scambi di idee e quello che ho potuto comprendere nelle discussioni hanno svegliato in me la necessità di conoscere la verità, di studiare, di far qualcosa per essa, di dare un contributo attivo ».

Elena, italiana, impiegata

(*) « Che si moltiplichino che siano pazzi che siano estroversi che siano strani che siano raduni dei messia dei vari paesi che brucino tutto il loro incenso che trasformino le strade in pelli di tamburo per happenings continui che il Flower Power divenga il loro tetto che la volontà d'essere liberi si trasformi in liberazione che la nonviolenza divenga il sale della terra che ogni gesto significhi Io ti cerco in pace per costruire con te la Pace che siano AZIONE e non dotto rimuginare sulle cause che siano campanelli colorati sulle aste e che il Buddha possa sedersi al tavolo per mangiare il mio risotto con noi... alleluja che tutto questo sia! e allora anche noi ci troveremo a casa non saremo stranieri né curiosità dell'altra Europa e allora semineremo i raduni ovunque ci sia un angolo per ospitarci e la casa della Pace la troveremo ad ogni passo là dove stenderemo il nostro sacco - a - pelo e Boris intonerà le canzoni del mondo dei NO e Louis ripeterà i suoi slogans subito imparati contro le autorità e l'OM MANI PADME HUM ci metterà in reale comunicazione tra di noi — che questo sia e l'azione sarà permanente e il cambiamento totale e le polizie impazziranno con i fogli di via e i carabinieri non si raccapezzeranno più e i sindaci torneranno a mangiare le nostre polente ed anche per i vagabondi del Dharma ci sarà la possibilità di godere pienamente — perché questo è il rimprovero che mi sento di muovere all'esperienza di Montoggio con le sue vecchiette simpatiche e i suoi turisti troppo alienati: è stata castrata in parte la possibilità realizzabile d'essere esplosivi come fuochi artificiali e contaggiatori di Pace — le cause? eccessivo moralismo (il moralismo per sua natura è sempre eccessivo) eccessiva pruderie eccessivo tatticismo eccessivo verbiage scarso calore scarsa azione troppa diplomazia — con questo: tutto male? no, alla faccia delle critiche e delle constatazioni negative un'esperienza simpatica un po' bebé ma importante un incontro di teste diverse di motivazioni diverse di teste amiche (non parlo né del questore di Genova né di certe brutte teste di Montoggio né di certe teste troppo preoccupate ed integrate né di certe

assistenti sociali...) — verso la fine del campo alcune conclusioni sono emerse alleluja ed ecco:

1o) lo stato è sempre violento per la sua stessa natura di stato

2o) la nonviolenza è il fiore della vita

3o) viva l'obiezione di coscienza

4o) i sistemi possono cambiare ma finché restano sistemi sono origine di violenza e per me, quindi, viva l'anarchia

5o) chi crede di avere la verità in tasca tenta d'imporla, la vecchia Europa la giovane nazione yankee ne sono gli esempi assieme ai nuovi sistemi di comunismo internazionale: viva le vacche sacre indiane —

— proposte? già nel titolo — moltiplicare i campi limitare gli argomenti di discussione tracciare una linea di azione pratica alla « gatto selvaggio » essere presenti ovunque e sempre provocare ovunque e sempre una presa di coscienza (presa di coscienza che difficilmente avviene per i canali discorsivi) intasare le centrali di polizia (perché non trasferire il campo intero con tutte le batterie da cucina vicino alla centrale di polizia?) sviluppare meglio l'idea di lavoro come servizio non tollerare l'intolleranza e invitare la War Resistérs' International a organizzare decine di campi (non importa se saranno poche all'inizio le persone che vi parteciperanno) abolendo le forme stereotipe o il sospetto di scoutismo lavorando in proprio senza interventi di gruppi estranei portando avanti nella totalità esistenziale il discorso e l'azione pacifista e non limitandola quindi a un discorso politico — comunque ben vengano tanti Montoggio e tanti Louis e tanti Fritz e tanti André e tante Jeanne dolci e simpatiche e tante Beba e più provos dal nord e tante Marcelle e i Boris dalle chitarre fiorite e meno assistenti sociali isolate e infermiere dell'integrazione — la pace deve

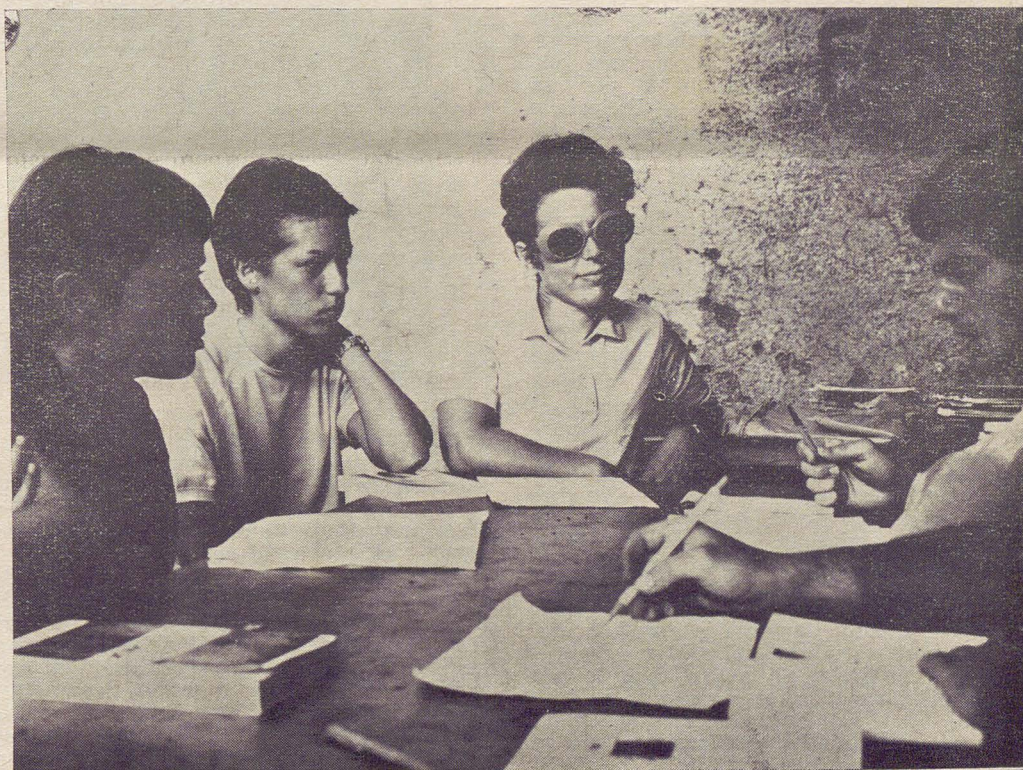
portare all'esplosione di questo sistema di tutti i sistemi e quindi viva la disintegrazione gioiosa e dolorosa che ci aiuta a camminare per le strade del mondo trasformato in arancia — »

gianni milano

(*) Pubblichiamo questo commento al Campo di Montoggio, come testimonianza anche lirica di un partecipante.

I partecipanti al Campo erano di diverse ideologie o interpretazioni della nonviolenza e delle sue possibilità costruttive. A molti di noi stanno a cuore principalmente queste, e a queste dedichiamo grande parte delle pagine di questo periodico, ben consapevoli che per vincere il vecchio mondo, per trasformare la vecchia società e il vecchio animo sono necessari non solo molto coraggio, ma anche un lungo studio e ordinate riflessioni e ricerche. « Libertà », « anarchia » sono termini che possono avere interpretazioni molto diverse, perfino opposte, come la storia dimostra. Molti di noi non possono condividere l'esigenza di « rottura » che c'è in alcuni giovani che come un punto di partenza, come può essere stato anche per noi anni e decenni orsono. Il tempo, la riflessione e l'esperienza anche dura, ci hanno convinto che la nonviolenza è fermissima, risoluta e franca autodisciplina, al polo opposto dall'emergere di un'istintività individualistica e priva di ogni autoformazione e tensione. Ci auguriamo che chi si avvicina alla nonviolenza, per la « protesta » che essa esprime nei riguardi del vecchio mondo di idee, di leggi e di costumi, si renda conto di questo ulteriore cammino da fare, senza del quale c'è proprio il pericolo che uno si ritrovi a fianco dei reazionari, come è accaduto ai giovani romantici, a certi eversori politici, ai futuristi, ai giovani tedeschi e a tanti altri.

A. C.



Lo studio al Campo, con l'ausilio di una abbondante letteratura in francese, si è svolto in gruppi di 4/5 persone. Le conclusioni di ogni gruppo sono state poi discusse in riunioni generali di sintesi.

WAR RESISTANCE

Bollettino trimestrale della WAR RESISTERS' INTERNATIONAL (Internazionale dei Resistenti alla Guerra). Esce in lingua inglese, francese, tedesca ed esperanto.

Abbonamento annuo: 10 scellini (lire 1.000). Versare a: W. R.I., 88 Park Avenue, Enfield, Middx., England, oppure al nostro Movimento.

Lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori; è anche un mezzo per sostenere il lavoro dell'Internazionale, che raggruppa obiettori di coscienza e nonviolenti in molte parti del mondo.

« LASCIALE LE ARMI E RESTATE CON NOI! »

Per la prima volta un gruppo ha manifestato dinanzi alle caserme delle truppe americane NATO in Vicenza

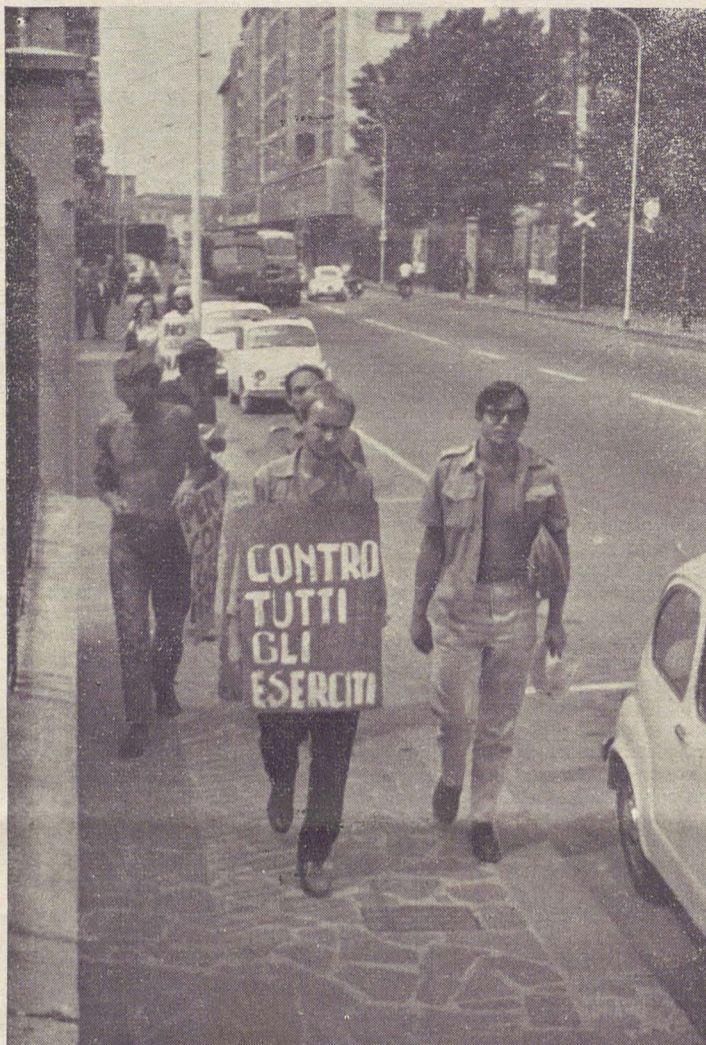
LA MARCIA ANTIMILITARISTA MILANO-VICENZA

Nelle varie iniziative di azione diretta che con ritmo crescente vengono attuandosi anche nel nostro paese nel campo della lotta pacifista, la Marcia della Pace da Milano a Vicenza, svoltasi dal 25 luglio al 3 agosto scorso, ha costituito una delle esperienze più stimolanti, più dinamiche e fertili. Postasi per molti aspetti — di qualità di partecipazione, di modi, di contenuti — come un'iniziativa di grande originalità rispetto ad iniziative consimili, questa marcia, oltre la positività dei suoi risultati intrinseci, ha pure offerto notevoli indicazioni e spunti di riflessione.

Gli slogan fondamentali della marcia erano: « Contro le strutture autoritarie »; « Contro gli eserciti »; « Per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza »; « Per il disarmo universale »; « No alla NATO ». Una prima considerazione di rilievo conseguente a questi temi — caratterizzanti la marcia in chiave nettamente antimilitarista — riguarda il problema della partecipazione. La federazione milanese del Partito radicale, promotrice della marcia, vi aveva tra gli altri invitato le federazioni dei partiti di sinistra e le corrispondenti sezioni giovanili: non una ha risposto, nemmeno in forma di adesione. Senza farsene grande meraviglia, essendo tale atteggiamento ben coerente con la politica oramai scontata di siffatti partiti, il fatto va citato perché serve a lumeggiare ancora una volta il punto molto importante — per noi nonviolenti è decisivo — della distinzione tra il pacifismo integrale, strenuamente antimilitarista (che è la nostra posizione ed era il patrimonio limpido del primo socialismo), e il pacifismo generico (o quanto meno politico, di sostegno a Stati armatissimi) cui sono approdate le forze partitiche che del socialismo originario sono gli eredi ufficiali — in una tale dissipazione di quel patrimonio antimilitarista da potersi in buona pace definire socialisti ed essere filo-atlantici, filo-armate russe o filo-atomiche cinesi.

Le svariate vicende della marcia ci hanno anche fornito al riguardo l'opportuno aneddoto. Un funzionario della questura di Vicenza, nel farci rimarcare — con un fare tra amico e sornione — quanto fossero tremendamente esigue le forze dei marciatori (« migliaia dovrete essere! »), ignorati dalla stampa e non sostenuti da alcun partito, ci ha raccontato che un esponente della federazione comunista della città, da lui esplicitamente interpellato circa i rapporti eventuali del partito comunista con la marcia, gli aveva risposto con tutta sufficienza che esso ne era, evidentemente, del tutto fuori, essendo chiaro come il tema dell'antimilitarismo sia al presente una perfetta utopia: « Di abolizione degli eserciti potremo parlarne tra duecent'anni! ». (Il nostro commento tranquillo fu che si poteva anche condividere il pronostico di quel capo comunista, visto tra l'altro che a dirigere le forze « progressiste » dominanti la scena politica erano persone di tal sorta).

Insieme con questa negativa conferma della incapacità degli apparati di vertice dei partiti a intendere le urgenti esigenze di un serio pacifismo — tutti come sono perfettamente integrati nel sistema, non importa se quali amministratori del regime o da privilegiati funzionali oppositori —, è venuta dalla marcia un'altra, ma opposta alla prima, conferma. L'estrema attenzione, l'entusiasmo spesso e anche la partecipazione con cui la gente incontra lungo tutto il percorso ha risposto alla presenza dei marciatori, all'originalità dei loro modi di incontro e al loro invito alla discussione, ha fatto tastare con mano la grande disponibilità, insieme col bisogno, esistente negli strati più diversi della



In marcia da Milano a Vicenza. I temi su cui si incentrerà il dialogo diretto con la popolazione sono la opposizione contro tutti gli eserciti, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, il disarmo unilaterale, il rifiuto della NATO.

popolazione a intendere e condividere un orientamento di pace non mistificato e alienante fino alla giustificazione delle atomiche e dei massacri in nome delle ideologie, ma genuino e coerente, diretto e personale, di approccio seriamente umano.

Così non è stato difficile, proprio perché ci veniva addirittura richiesto, distribuire a decine di migliaia copie del più diverso materiale antimilitarista; così sono stati pronti taluni esponenti locali di partiti di sinistra, pur a titolo personale e senza nascondere il loro imbarazzo per lo atteggiamento negativo dei loro organi ufficiali, a dimostrare la propria piena approvazione e a offrire solidarietà e aiuto; e le manifestazioni serali, sotto forma di incontro-dibattito, effettuate regolarmente al termine di ogni tappa, hanno visto l'affluenza di un pubblico numerosissimo (« non si era vista da anni tanta gente per manifestazioni del genere ») — in gran parte formato proprio da aderenti di base dei partiti di sinistra; ma anche d'altri partiti, e tante donne e giovanissimi —, in uno scambio e un rapporto affatto spontaneo, schietto e appassionato, liberato dalle forme e dai temi abusati di stampo insieme comiziesco e aulico, arido e spersonalizzato.

Questo della personalizzazione è stato, direi, proprio l'elemento focale e vivificante dell'esperienza della marcia. A cominciare dal personale sacrificio dei marciatori: un percorso di oltre 250 km. in poco più di una settimana — a tappe dunque di 30 e 40 km. al giorno — che metteva a prova, all'unisono, tensione ideale e abnegazione fisica (qualcuno diceva: è bello ritrovare questa unità di tutta la persona, far par-

tecipare alla persuasione dell'animo anche il corpo, fusi in un'unica tensione: e col corpo, far partecipe di questa tensione anche la natura attraversata): la gente che li vedeva marciare, sotto un sole cocente, incuranti di allungare viepiù il percorso per diffondere in ogni punto possibile il materiale e discutere con chiunque; o che la sera al termine della tappa, dopo una cena frugale e rapida, li trovava ancora pronti a dar vita — in lotta spesso con l'ostilità della polizia — ad un incontro animato con la popolazione, sottraendo ulteriori preziose energie e ore di sonno, non poteva non riconoscere in loro, sentendosene stimolata, una grande genuina persuasione e un impegno fermo e caldo, che esprimeva e realizzava in prima istanza non estranianti e poco costose posizioni ideologiche, ma valori personali sentiti e vissuti.

E ritrovando nei marciatori non la stereotipa "personalità" ufficiale, comiziante e distaccata, ma il semplice individuo di tutti i giorni — lo studente, l'operaio, l'insegnante, l'impiegato, e sia pure il vagabondo, e uomo e donna — che ti invitava innanzi tutto a mettere a confronto le proprie esperienze e problemi personali, in un dialogo diretto in cui era così spontaneo parlarsi col tu, la gente finiva col riconoscersi, identificarsi e accomunarsi con loro. Così vero ciò, che la sera in piazza, nel contatto aperto che veniva ad instaurarsi tra popolazione e marciatori, facilmente si dissipava anche il velo di prevenzione con cui si riguardava parte della « carovana », quella del gruppo dei "capelloni" che della marcia formavano una parte cospicua e

pittorresca; e proprio i loro « happenings » improvvisati avevano la forza, dopo i dibattiti pubblici serali, di trattenere intorno a sé la gente presente e di attirarne anche di più, toccata e presa da quello spettacolo gesti e parole così intensi e pur semplici, immediati e scavanti la coscienza, puri e appassionati.

Oltre i « capelloni » — dell'Onda Verde e dei Gruppi Provos, di Milano Bergamo e Brescia — hanno partecipato alla marcia (complessivamente in una quarantina di persone) membri del Partito radicale, del Movimento nonviolento per la pace, della Federazione giovanile anarchica, del Gruppo G.W. di Milano, ed anche un rappresentante della Peace Pledge Union (sezione inglese della War Resisters' International), il giovane inglese Roger Green, venuto apposta dall'Inghilterra, cui è stato tuttavia impedito di continuare la marcia perché fermato dalla polizia nel corso di una dimostrazione dei marciatori dinanzi al Carcere militare di Peschiera e quindi espulso dall'Italia.

Una finale testimonianza dell'impulso che ha animato questa singolarissima iniziativa, è la manifestazione che al termine della marcia il gruppo dei partecipanti è riuscito ad effettuare — cosa che avveniva per la prima volta — dinanzi alle caserme delle truppe americane della NATO in Vicenza. L'azione fuori programma — decisa soltanto alla vigilia del giorno conclusivo della marcia — è stata realizzata nel pomeriggio del 3 agosto. All'ora stabilita, tra le 17 e le 18, tre gruppi di partecipanti alla marcia hanno contemporaneamente iniziato la manifestazione dinanzi alle tre caserme americane nel vicentino: 6 dimostranti al deposito situato ad un chilometro dalla città, altri 6 dimostranti alla caserma di Custoza (a 13 km. da Vicenza), e un gruppo di 15 persone alla caserma principale sede del Comando, la Caserma Ederle, a 5 km. da Vicenza.

L'azione alla Caserma Ederle è iniziata con la diffusione da parte di due dimostranti del noto volantino della W.R.I. « To American Troops in Europe » (per la prima volta distribuito in Italia). L'entrata della caserma è soggetta ad un ininterrotto traffico, e quindi nei primi istanti è stato possibile, giocando sulla sorpresa, distribuire alcune decine di volantini, infilandoli negli automezzi militari e nelle automobili americane in transito. Dopo un paio di minuti la polizia italiana è intervenuta, pretendendo che i distributori di volantini si allontanassero dalla caserma ad una distanza di almeno cento metri. Nel successivo arco di tempo in cui veniva contestato alla polizia il pieno diritto dei dimostranti di diffondere il loro materiale pacifista, si è potuto continuare, pur talonati dagli agenti, a distribuire il volantino « To American Troops », fino ad alcune centinaia di copie.

Intanto altri del gruppo cominciavano a camminare su e giù dinanzi alla caserma, recando cartelli (un cartello diceva: « Lasciate le armi e restate con noi »), e alcuni altri improvvisavano degli happenings. Contro la pressione della polizia per far uscire i dimostranti dal raggio di almeno cento metri dalla caserma, i dimostranti restavano sul posto rivendicando il loro diritto a manifestare: facendo trascorrere nelle discussioni coi diversi funzionari di polizia — perfino il vice-questore e un colonnello dei carabinieri — una quarantina di minuti, mentre decine e decine di poliziotti e carabinieri affluivano sul posto. Intimato infine l'ordine definitivo di sgomberare, i dimostranti hanno opposto resistenza passiva sedendosi dinanzi alla caserma ad una distanza di circa quindici passi l'uno dall'altro, attorniti da una gran folla che si assiepava per seguire e commentare quanto stava succedendo, mentre molte persone scattavano fotografie. Quindi i dimostranti, durante un altro quarto d'ora, sono stati caricati su camionette e condotti alla questura di Vicenza.

Ma contro di essi, e gli altri dimostranti della caserma di Custoza pure fermati — sul gruppo che dimostrava al deposito a 1 km. da Vicenza la polizia non è neppure intervenuta — non è stata sporta alcuna denuncia; dopo circa un'ora, per il semplice rilascio delle generalità, tutti i

dimostranti sono stati rilasciati. Si è capito che la polizia, con la mancata denuncia, ha voluto evitare che la notizia della dimostrazione ottenesse risonanza sui giornali e causasse strascichi. Anche l'atteggiamento dei poliziotti contro i dimostranti, pur determinato a contenere al massimo la loro azione, è stato non duro, ed anzi attento a che non sorgessero incidenti clamorosi.

Di contro, una denuncia è stata sporta

« Ci vergognamo di un governo — cristiano e socialista — che imprigiona gli obiettori di coscienza »

PER L'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Nel 1964 sono state presentate al Parlamento italiano le tre proposte di legge Pistelli-Gagliardi, DC, Basso, PSIUP, Paolich, PSI, per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (cui s'è poi affiancata la quarta dell'on. Pellicani, PSDI, che ha portato così a tre il numero dei progetti-legge presentati da deputati di partiti appartenenti alla compagine governativa).

Alcuni mesi dopo, al termine di una ennesima manifestazione di piazza per l'obiezione di coscienza, una delegazione dei gruppi dimostranti si recò dai presidenti della Camera e del Senato, con una petizione che li invitava ad usare il loro potere perché fosse al massimo sollecitata la discussione in Parlamento di quelle proposte di legge (affinché non si ripetesse il destino delle precedenti proposte, puntualmente cadute nelle scorse Legislature senza neppure un accenno di discussione in Parlamento). Il vice-presidente del Senato on. Spataro, che accolse la delegazione, nel mostrarsi sollecito alla richiesta contenuta nella petizione, volle anche confortare i presenti facendo rilevare che ci trovavamo praticamente agli inizi della Legislature, e che quindi la cosa aveva ora tutto il tempo di procedere e concludersi a dovere.

A lusingare che la cosa procedesse a dovere e che si fosse infine alle soglie del passo conclusivo, si è poi aggiunta in un rapido crescendo la serie di fatti ben noti, al livello di autorità statali e della più autorevole opinione pubblica, di definitivo riconoscimento del diritto all'obiezione: lo impegno del Governo di portare a soluzione il problema: — « Il Governo avverte come il problema dell'o.d.c. sia venuto maturando nella coscienza civile del paese, sanzionando così il superamento delle norme attuali », con l'annuncio che stava esso stesso preparando un progetto al riguardo —; le ripetute dichiarazioni dei due ministri della Difesa succedutisi in carica, secondo cui « in via di principio non ci sono difficoltà per una regolamentazione giuridica dell'o.d.c. »; la sollecitazione del Concilio Vaticano II a che « le leggi positive prendano in considerazione il caso di coloro che, per ragioni di coscienza, si rifiutano di portare le armi »; l'assoluzione da parte della Magistratura di Don Milani, accusato di apologia di reato, che aveva definito « eroi » gli obiettori di coscienza; ecc. Una serie di fatti sovrastante a iosa quella « diffusa richiesta » nella pubblica opinione del paese per la soluzione del pro-

dai dimostranti contro il questore di Vicenza per abuso di potere e per danni causati ad alcuni dimostranti nel corso del trascinarsi sulle camionette; essi hanno infatti subito escoriazioni alle braccia e alle gambe, deterioramento degli abiti e guasto degli orologi.

Con assenso unanime di tutti i partecipanti, è stato deciso di ripetere la marcia l'anno prossimo.

P. P.

blema sul piano giuridico, la cui supposta carenza avrebbe determinato sino allora la lentezza dello Stato ad una decisione in merito.

La richiesta ha continuato a diffondersi, ma la lentezza a stagnare. Si che siamo al punto — al termine della Legislature — che il ministro della Difesa on. Tremelloni, sempre ben ribadendo che « in via di principio ecc. ecc. », viene tuttavia ad affermare che sul piano concreto la cosa è delicata per cui il legislatore deve procedere con molta cautela, per evitare abusi ecc. ecc. Peregrina saggezza! Ci viene ricordato che il chirurgo deve considerare bene l'intervento di cui è richiesto, in quanto essendo il caso complicato possono ben venire complicazioni, e allora si lasci anche morire l'ammalato se c'è da salvare la cautela.

In una saggezza più alla buona, vien fatto invece di chiedersi: una volta che lo intervento è da farsi, perché l'arto sta entrando in cancrena, chi è quell'insensato che va a ricordare al chirurgo che si accinge ad operare, di scegliere bene i ferri del mestiere, di stare bene attento a ciò che farà? Forse che non è intrinseca al mestiere del legislatore — un'esigenza permanente e automatica, quindi ovvia — la condizione di procedere al varo di una legge con la dovuta cautela? Una volta che il problema è « maturo », che cioè nel caso in questione la richiesta di una regolamentazione giuridica dell'obiezione di coscienza ha raggiunto il suo grado massimo di idoneità, il vero dovere di chi è preposto a dare adito alla richiesta — il Ministero interessato, la commissione parlamentare incaricata — è di predisporre nel più breve tempo i modi del suo debito compimento, cioè a dire che il Parlamento sia messo in condizione di discutere tale richiesta già perfettamente concretata nella presentazione di specifici progetti di legge (ripetiamo: tre proposte di legge, nel caso nostro, provenienti da deputati appartenenti a partiti di governo, e avallate dai rispettivi gruppi parlamentari). Al Parlamento poi — è infinitamente banale, e sostanzialmente irriverente volerlo ricordare — il compito di discutere ed eventualmente approvare la legge dopo un opportuno esame, di cautelarsi a che essa non sia esposta ad abusi, ecc.

« Siamo giunti ad un punto nel dibattito sul problema dell'obiezione di coscienza in Italia e del suo riconoscimento giuridico, in cui si impone un risolutivo e decisivo



Roma, 27 settembre — Al Largo Argentina i dimostranti si rifiutano di interrompere la loro pacifica dimostrazione, e fanno resistenza passiva sedendosi in terra.

passo in avanti. I suoi termini — ideali, giuridici, pratici — sono stati tanto largamente esposti e discussi, così vagliate le ragioni e le obiezioni superate, che ormai tutti avvertono che mantenere il dialogo allo stesso livello sarebbe un vano ripetersi e soprattutto il perpetuarsi di un « assurdo e intollerabile » stato di cose ». Queste parole, scritte già due anni fa, si concludevano con le frasi seguenti: « Chi, da anni, si sta battendo in Italia per far raggiungere infine anche al nostro paese il traguardo umano e civile del diritto all'obiezione di coscienza, sa di averne condotto il dialogo in forme eccezionalmente rispettose e responsabili (e, ripetiamo, persuasive). Perpetuare ulteriormente l'inammissibile stato di fatto e di diritto da parte di chi, ora, ha il dovere di tradurre in pratica questa istanza riconosciuta, può significare la grave responsabilità di portare alla denuncia di questo dialogo e al passaggio a forme di radicale contestazione, in tale campo, della stessa autorità dello Stato manifestamente scaduta al riguardo in arbitrio e oppressione ».

Il 27 e 28 settembre scorso, dimostrazioni di piazza per l'o.d.c. sono state effettuate a Roma e in varie città italiane, da parte di gruppi diversi sollecitati ad agire in occasione di un nuovo processo contro un obiettore, Andrea Valcarengi. Questo volantino è stato distribuito a Roma:

Processo Valcarengi: imputati i deputati

Ancora un obiettore di coscienza processato: domani 28 settembre ANDREA VALCARENGI sarà « giudicato » dal Tribunale militare di Napoli, « in nome del Popolo italiano » (...!!!).

Le Camere si riaprono ma la legge per l'obiezione di coscienza, per questa Legislatura, ancora non passerà!

Intanto numerosi obiettori rimangono in carcere per la loro decisa volontà di pace.

Se gli impedimenti burocratici ritardano l'approvazione del provvedimento di legge, ragioni di giustizia esigono, nell'attesa che la procedura si compia, l'immediata scarcerazione degli obiettori. Non si può infatti trattenere in carcere persone che in base alla nuova prospettiva legislativa risultano totalmente innocenti.

Manifestiamo, nel frattempo, la nostra piena solidarietà con quanti hanno il coraggio di affermare chiaramente l'incompatibilità tra i principi di convivenza umana e la legge che impone di uccidere.

CI VERGOGNAMO DI UN GOVERNO — cristiano e socialista — CHE CONTINUA A IMPRIGIONARE GLI OBIETTORI DI COSCIENZA!

— Fabrizio Fabbrini e altri del Circolo cattolico Ozanam

— Mario Pizzola e altri del Gruppo di azione pacifista

— Bruno Mandato e altri del Movimento internazionale della Riconciliazione

— Guido Sciarelli e altri del Movimento nichilista

— Pietro Pinna e altri del Movimento nonviolento per la pace

— Marco Pannella e altri del Partito radicale

— Gruppo provos «Onda Verde».

Nel pomeriggio del 27, una cinquantina di dimostranti si è mossa dalla sede del Partito radicale diretta a Montecitorio. In precedenza una loro delegazione era stata in questura per notificare l'azione, ma non vi aveva trovato nessun funzionario (era dopo le 16!) in grado di ricevere la comunicazione (gli agenti alla porta, declinando la richiesta di trasmettere la notizia appena possibile, si erano anche rifiutati di ricevere in consegna copia del volantino che sarebbe stato diffuso).

Recando cartelli-sandwich e distribuendo i volantini, i dimostranti camminavano a coppie distanziate di molti metri l'una dall'altra, allorché al Largo Argentina sono stati impediti dalla polizia di proseguire; al termine di un lungo parlamentare, i poliziotti pretendevano che tutto il gruppo dei dimostranti li seguisse alla più prossima sede di commissariato per discutere della eventuale autorizzazione a manifestare — con l'intento evidente di far perdere ancora una quantità di tempo. Fu offerto che un paio di dimostranti si re-

casse al commissariato, senza che il gruppo avesse tutto a spostarsi, visto anche che la sua presenza al Largo Argentina non creava il minimo turbamento dell'ordine pubblico. A questo punto la polizia ha ordinato ai dimostranti di disperdersi; questi si sono naturalmente rifiutati sedendosi tranquillamente ai bordi del marciapiede. I poliziotti, dopo avere furiosamente strappato di dosso i cartelli ai dimostranti, ne hanno caricati a caso una dozzina circa, con calci e spintoni, sulle « pantere » e un camioncino disponibili sul posto.

Alla scena è venuto a trovarsi presente un parlamentare, il comunista sen. Pera, che volle interferire contro l'incivile comportamento della polizia ma che non fu nemmeno degnato d'uno sguardo dal commissario cui esibiva la propria tessera di parlamentare, e che quindi annunciò di voler presentare un'immediata interrogazione al Governo sui fatti brutali e arbitrari di cui era testimone.

Il resto dei dimostranti continuò a rimanere seduto, distribuendo volantini e discutendo con i passanti, in attesa che i poliziotti ritornassero e finissero di trasportarli tutti in questura. S'era anche loro unito nel frattempo, venendosi a sedere sul marciapiede, un giovane prete, che dopo aver seguito per una mezz'ora i fatti s'era deciso per amor di giustizia a prendere le parti dei dimostranti, condividendone la sorte fino a farsi eventualmente fermare a sua volta.

Ma curiosamente la polizia non si fece più viva, gli agenti rimasti attorno al gruppo non sapevano che dire, sì che dopo quasi un'ora di attesa i dimostranti ripresero il loro cammino verso Piazza Montecitorio:

li, dopo essersi muniti di nuovi cartelli preparati durante il percorso, essi sono stati per un paio d'ore a manifestare indisturbati a pochi metri dall'entrata principale della Camera.

Il 28, otto dei dimostranti del giorno prima si sono recati a manifestare sulla ora del mezzogiorno dinanzi al Ministero della Difesa, con cartelli e diffondendo il volantino precedente. Le centinaia di impiegati che uscivano in quel momento dal Ministero (molti dei quali militari, tra cui alti ufficiali), fortemente sorpresi per la inusitata apparizione, guardavano, commentavano e tiravano diritto, non senza tuttavia accettare e anche richiedere in larga percentuale il volantino loro offerto. Dopo oltre mezz'ora un gruppo di carabinieri condotto da un funzionario di polizia è intervenuto sui dimostranti e li ha trascinati all'interno del Ministero: da qui, dopo molte consultazioni, trasportati alla questura centrale, identificati e rilasciati. Solo sul punto di uscire e a seguito di un battibecco intervenuto circa i cartelli sottratti ai dimostranti, che essi reclamavano in restituzione ma dei quali i funzionari presenti dicevano di saperne nulla, il capo della squadra giudiziaria è intervenuto con mal garbo a spiegare che i cartelli venivano trattenuti perché i dimostranti erano stati denunciati.

Nel pomeriggio, preparati nuovi cartelli, una ventina di persone hanno ripreso a dimostrare, indisturbate, prima dinanzi al Senato, poi dinanzi alla Camera dei Deputati, quindi di fronte al Palazzo del Governo, ed infine nella vicina frequentatissima Via del Corso a Piazza Colonna.

P. P.



Roma, 28 settembre — Dinanzi al Ministero della Difesa viene distribuito all'ora di uscita dei dipendenti un volantino in difesa degli obiettori di coscienza.



Le forze dell'ordine intervengono rudemente sui giovani che pacificamente dimostrano dinanzi al Ministero della Difesa.

Congresso internazionale a Londra

«Dialectics of Liberation»

Negli ultimi quindici giorni di luglio, sotto un sole pallido e tiepido, Londra pululava di ragazzi e ragazze coperti di fiori, travestiti da pellirosse, stracarichi di campane, intenti a portare una nota di gioia colorata nel tetro girovagare di turisti impazienti soffocati dalla atmosfera pesante che sempre circonda la città fatta di ciminiere fumanti e di sudori di porto. Non si poteva sperare migliore cornice per un congresso di portata internazionale. E infatti il «Dialectics» come dicevano qui, si è aperto sotto buoni auspici, in una strana costruzione rotonda, la Roundhouse, ex-deposito di macchine, piena di fascino, che dispiace non avere anche in Italia, dove di certo aiuterebbe a creare la atmosfera che sempre manca ai nostri congressi così tristi e austeri, per lavorare e discutere di più.

La premessa fondamentale del congresso — «Siamo riuniti per demistificare la violenza in ogni suo aspetto...» — lasciava davvero bene sperare chi, da tempo, è alla ricerca di una maggiore e più organica chiarezza di idee.

Ciò che stonava un poco era l'esiguo numero di oratori notoriamente nonviolenti, immersi in una zuppa di marxisti americani (quelli col dente avvelenato), teorici della guerriglia armata, maniaci delle masse, eccitatori di folle. In effetti, a mano a mano che i giorni passavano, i discorsi di Gerassi, Carmichael, Sweezy e altri mutavano il volto del congresso, che da apertamente nonviolento diventava sempre più una sagra di come bisogna usare la violenza in ogni tempo e luogo; tutto ciò tra l'incredibile ma comprensibile stupore degli stessi organizzatori, e dei pellirosse innellati.

Non mi sembra utile star qui a elencare nomi e discorsi, perché la gran maggioranza degli oratori era marxista, e ciò che essi dicono lo sappiamo bene: «il vero nemico è il capitalismo americano, che sfrutta i paesi sottosviluppati per carpirne le risorse e imporre la sua egemonia a fini strategici; la violenza si combatte solo con la violenza; le nostre speranze risiedono nel proletariato che spezzerà, con le sue catene, quelle di tutti gli oppressi, e nella dittatura del proletariato si risolvono tutti i problemi, compreso il meccanismo e lo autoritarismo!», e così via.

Ora non sarebbe giusto dire che tutto ciò non è interessante, e si può comprendere Stokely Carmichael se predica l'odio di razza e la guerriglia; solo che tutto ciò è tremendamente vecchio e, come disse John Papworth, «ascoltare Paul Sweezy è come essersi addormentati a un suo comizio del Millenovecentotrenta, svegliarsi ora e pretendere che ciò che dice sia ancora attuale».

C'è voluto un pezzo prima che dal podio si sentissero idee un po' originali e soprattutto adatte ai tempi; si è dovuto attendere Paul Goodman che, sebbene subito accusato dagli altri di mettere in pace le coscienze borghesi della assemblea, si è rivelato, a mio avviso, il più rivoluzionario di tutti.

In breve, egli ha detto che è ora di finirla di parlare di imperialismo riferendosi esclusivamente agli Stati Uniti, i quali, secondo lui, sono la prima vittima del sistema meccanicistico da loro stessi creato e supersviluppato, sistema che ha portato agli estremi di una situazione di assoluto conformismo e reso sempre più impossibili i controlli della popolazione sulle azioni del governo. Secondo Goodman non è lo imperialismo americano che bisogna combattere, in quanto esso è solo il risultato di uno sviluppo basato sulla macchina, ma è la macchina che come ha creato la situazione americana, sta sempre più creando una situazione russa, e ne creerà tante altre: dunque il vero nemico è la macchina, e con essa le dimensioni sempre più ma-

croscopiche della città, l'assurdità del lavoro che si esegue nelle fabbriche, che siano russe, americane, o europee, il gretto conformismo dell'educazione scolastica asservita sempre più all'industria, tutto ciò, insomma, che porta alla svirilizzazione dell'uomo e alla sua alienazione.

Questi concetti forse non sono proprio nuovi, ma non c'è nessun dubbio che su di essi va focalizzata la nostra attenzione come gli unici che i movimenti nonviolenti debbano realmente trattare, cercando risposte concrete.

Sempre nell'ambito del congresso, in un piccolo seminario pomeridiano, è stato assai interessante seguire il professor Leopold Kohr, economista dell'Università di Porto Rico, in una sua dissertazione sulla nuova repubblica di Anguilla, un'isoletta di cinquemila abitanti nei Caraibi, di cui egli è l'unico consulente economico e che sotto la sua guida si prepara forse a diventare il primo esempio di realizzazione concreta delle idee anti-industria di Goodman e di Kohr stesso. Un esempio importante, se sarà realizzato, di una comunità in scala piccola in cui siano salvaguardate tutte le caratteristiche indigene.

La scomparsa del leader nonviolento del Sud Africa

ALBERT LUTHULI

Albert Luthuli, nato nel 1899 in Rodesia da famiglia cristiana appartenente al gruppo etnico degli Zulu, insegnante per diciassette anni, dal 1948 ha guidato il suo popolo nella lotta per l'affrancamento dall'apartheid col metodo nonviolento. Per la sua attività politica nel 1953 gli è proibito di partecipare alle riunioni pubbliche, e l'anno dopo viene confinato per due anni nella regione del Basso Tugela. Arrestato nel dicembre 1956 con altre 152 persone per alto tradimento, sarà liberato perché l'accusa non può essere provata, ma nuovamente condannato al confino. Più tardi, dopo un sanguinoso eccidio a Sharpeville, lancia un appello «a tutto il mondo civile perché impedisca che il Sud Africa diventi una vasta prigione di morte lenta per migliaia di africani». A questo appello segue un nuovo arresto ed una nuova condanna al confino in un luogo in cui per vivere dovrà lavorare la terra.

Nel 1960 viene insignito del Premio Nobel per la pace. La pressione dell'opinione pubblica e l'indignazione del mondo contro l'apartheid costringono il Governo Sud Africano a permettere a Luthuli di recarsi in Svezia per ricevere il premio, ma a condizione che ritorni. Ed egli, dopo aver pronunciato a Stoccolma un nobilissimo discorso, tornerà per riprendere la sua vita di confinato, consapevole che la sua prigionia si sarebbe protratta sino alla morte.

La morte è avvenuta il 21 luglio 1967 in circostanze tragiche non del tutto chiarite. Non c'è forse modo migliore per ricordarlo che leggere o rileggere la pubblica dichiarazione da lui fatta in seguito alla sua rimozione da parte del Governo Sud Africano dalla carica di capo della sua tribù, dopo la campagna nonviolenta del 1952 che lo vide quale primo ispiratore ed animatore.

«Sono stato destituito dalla carica di Capo della Tribù Abase-Makolweni nella Groutville Mission Reserve. Fui democraticamente eletto a questa carica nel 1935 dal popolo della Groutville Mission Reserve e debitamente approvato e nominato dal Governatore Generale.

Prima di essere un capo sono stato insegnante per circa diciassette anni. Nei trascorsi trent'anni ho cercato con tremendo zelo e pazienza di lavorare per il progresso

Un altro gruppo che si interessa ai problemi trattati e una loro soluzione attraverso la «riduzione della scala», è quello che si raccoglie intorno a **Resurgence**, una pubblicazione bimestrale il cui direttore, John Papworth, è in rotta anche con tutti i movimenti pacifisti ufficiali.

In definitiva questo congresso ha mostrato ancora una volta come l'ideologia rivoluzionaria marxista sia inadeguata a risolvere i numerosi problemi che sono oramai una realtà anche nei paesi dove vige la dittatura del proletariato, e che non basta dire che il marxismo è stato applicato male, ma bisogna andare più a fondo, e non con le astrazioni del professor Marcuse, anche se molto eleganti.

Ciò che non mi è riuscito di capire è come faccia John Gerassi a dire «la classe lavoratrice americana è fascista!», e subito dopo «ma, per dio, a costo di usare i pugni la faremo tornare sulla strada giusta» — intendendo per strada giusta quella della rivoluzione proletaria salvatutto, senza capire che le nostre speranze non risiedono, perlomeno non risiedono più, nel proletariato, che è oramai quasi ovunque l'esempio lampante della alienazione e della corruzione dell'uomo.

Così è finito il congresso, in definitiva un po' deludente; i pellirosse se ne sono tornati nelle strade a scampanellare la loro felicità, sempre più convinti che la via della liberazione non passa per i discorsi ai congressi, anche i congressi non-ufficiali; e gli altri, i turisti impazienti, sono tornati a respirare la spessa atmosfera della Grande Londra industriale.

Daniele Doglio

ed il benessere del mio popolo e perché i suoi rapporti con le altre parti della nostra plurirazziale società dell'Unione del Sud Africa fossero armoniosi. In tale sforzo ho sempre seguito quello che gli uomini dalla mente liberale han giustamente considerato il sentiero della moderazione. Per tutto questo lungo periodo, anno dopo anno, io ho speso parte del mio tempo collaborando ad organizzazioni quali la Chiesa e le sue varie filiazioni quali il Concilio Cristiano del Sud Africa, il Concilio Unito degli Europei ed Africani e l'ora disciolto Concilio Rappresentativo dei Nativi.

Quali sono stati i frutti dei miei molti anni di moderazione? C'è mai stata una qualche reciproca tolleranza o moderazione da parte del Governo, sia stato questo retto dal Partito Nazionalista o dal Partito Unito? No! Al contrario, i passati trent'anni han visto il più gran numero di leggi restrittive dei nostri diritti e del nostro progresso, sicché oggi abbiamo raggiunto uno stadio in cui non abbiamo più diritto alcuno: non terra adeguata per viverci; il bestiame, nostra sola proprietà, si assottiglia sempre più; nessuna sicurezza d'abitazione, nessun impiego decente e remunerativo, più restrizioni alla libertà per i lasciapassare, ordini di coprifuoco, misure di controllo contro gli influssi esterni; in breve abbiamo visto in questi anni l'aggravarsi della nostra soggezione al fine di assicurare e proteggere la supremazia bianca.

E' con questi precedenti e con pieno senso di responsabilità che, sotto gli auspici del Congresso Nazionale Africano (Natal), io mi sono unito al mio popolo nel nuovo spirito che oggi lo muove, lo spirito che si ribella apertamente e coraggiosamente contro l'ingiustizia e si esprime in modo risoluto e nonviolento. A causa della mia adesione al Congresso Nazionale Africano in questo nuovo spirito che ha trovato una via effettiva e legittima di espressione nella Campagna di resistenza passiva nonviolenta, mi è stato dato un ultimatum con cui il Segretario degli Affari Nativi mi ingiungeva di scegliere fra il Congresso Nazionale Africano e la carica di capo della Groutville Mission Reserve. Vi si asseriva che la mia collaborazione col Congresso nella Campagna di resistenza passiva nonviolenta costituiva un atto di slealtà nei confronti dello Stato. Io non fui d'accordo, e non sono d'accordo

su questo. Considerando la resistenza passiva nonviolenta come una tecnica non sovvertitrice, e quindi come una espressione molto legittima ed umana di pressione politica per un popolo a cui veniva negata ogni effettiva forma di lotta costituzionale, io non vidi alcun conflitto reale nella mia duplice leadership del mio popolo: leader di quella tribù come capo e leader politico nell'ambito del Congresso.

Io non vidi ragione alcuna per dare le mie dimissioni dall'una o dall'altra di queste cariche.

Non intendo sfidare l'atto con cui mi si dimette, ma vorrei suggerire che nell'interesse della istituzione di tale carica di

capo tribù in questi tempi moderni di democrazia, il Governo dovrebbe definire più precisamente e render più ampiamente noto lo stato, la funzione e i privilegi dei capi.

Pensavo, e penso, che un capo è in primo luogo un servo del suo popolo...

Leggi e condizioni che tendono a degradare la personalità umana — che è una forza data da Dio — vengano esse dallo Stato o da altri individui, debbono essere senza tregua fronteggiate nello spirito di sfida che San Pietro dimostra quando chiede ai governanti del suo tempo: «Dobbiamo noi obbedire a Dio o all'uomo?». Nessuno può negare che per quanto concerne

i non-bianchi nella Unione del Sud-Africa, di leggi e condizioni che degradino la persona umana ve ne siano parecchie. Ogni capo degno della sua posizione deve combattere senza paura contro tali degradanti leggi e condizioni.

Quanto a me, con pieno senso di responsabilità e chiara convinzione ho deciso di continuare a lottare per estendere diritti democratici e responsabilità a tutti i membri della comunità Sud-Africana. Ho abbracciato la tecnica della resistenza passiva nonviolenta in questa lotta per la libertà, perché sono convinto che essa costituisce l'unica via non sovvertitrice, legittima ed umana che possa essere usata da un popolo, quale noi siamo, cui si negano mezzi effettivi e costituzionali tali da consentirgli la realizzazione di ulteriori aspirazioni.

Quanto alla saggezza o alla stoltezza di questa decisione io rimetto la cosa nelle mani dell'Onnipotente.

C'è solo un pensiero che talvolta mi turba ed è per il benessere della mia famiglia. Ma anche a questo riguardo cerco di dire, in uno spirito di fiducia e di abbandono al volere di Dio come io lo sento, «Dio provvederà».

E' inevitabile che lavorando per la Libertà alcune persone ed alcune famiglie debbano prendere l'iniziativa e soffrire: LA STRADA PER LA LIBERTÀ PASSA ATTRAVERSO LA CROCE.

MAYIBUYE!

Africa! Africa! Africa! ».

Lo stage per genitori

(Segue da pag. 4)

casalinga come un peso, e anche questo atteggiamento porta uno squilibrio nel rapporto con i figli e con il marito; ella allora diventa competitiva, impaziente con i bambini, e insicura. Ella raggiunge una vera emancipazione quando si rende conto che questa consiste nella piena accettazione della sua femminilità e nello stesso tempo nella capacità di assumersi nuove responsabilità sociali fuori della famiglia. Naturalmente, come abbiamo visto l'emancipazione della donna comporta anche un'emancipazione dell'uomo, e in questo senso crea dei delicati problemi che bisogna pazientemente affrontare insieme. E' necessario che essi possano dedicare del tempo per parlare insieme e approfondire il loro rapporto. Purtroppo la società, così come è organizzata attualmente, non viene incontro in nessun modo a queste così importanti esigenze umane, considerando l'uomo e la donna unicamente in funzione della produzione. Per permettere al padre e alla madre di occuparsi entrambi per più tempo dei figli piccoli, sarebbe necessaria una riduzione dell'orario di lavoro per entrambi. In questo senso una soluzione come quella della «giornata corta» è preferibile a quella della «settimana corta», con la quale non si fa altro che incrementare i consumi di massa e tipi di svago e occupazioni libere meno umani e più superficiali (week-end in massa, ad es.).

L'educazione religiosa

Il 28 agosto si è discusso sull'educazione religiosa. I partecipanti, di educazione molto diversa (valdesi, quaccheri, cattolici, luterani), sono quasi tutti sposati civilmente e hanno figli non battezzati, e si considerano come dei liberi religiosi. Per questo motivo essi hanno tutti molte difficoltà con l'attuale società italiana, che non rispetta in pratica le differenze religiose, nonostante l'articolo della Costituzione sulla libertà religiosa. Ad es. negli asili e nelle scuole elementari l'istruzione cattolica è obbligatoria. Alle medie si può chiedere l'esonero, ma molto spesso i bambini che lo hanno sono segnati a dito nell'ambiente scolastico come «anime perdute», con gravi conseguenze per il loro equilibrio psichico. Per giungere a una società democratica, in cui ci sia una vera tolleranza di tutte le credenze e ideologie, è necessario che sia i credenti che i non credenti educino i figli al rispetto delle idee altrui. Prima di tutto non pretendere che essi abbiano gli stessi loro valori, ma abituarli alla scelta e alla ricerca personale, facendo loro conoscere, quando ne hanno l'esigenza (in genere nei primi anni dell'adolescenza) persone e libri di differenti ideologie. Non cercare di proteggerli dalle influenze della società esterna alla famiglia, perché prima o poi, anche se educati a una fede o una ideologia intransigente, essi dovranno affrontare mentalità diverse dalla loro. E' meglio quindi che essi possano conoscerle fin da piccoli.

Non è necessario dover sempre rispondere a tutte le domande del bambino, è più importante essere sinceri e saper dire anche «non lo so», o «così credo io». Non

sovraccaricare il bambino con informazioni che non ha chiesto, rispondergli in modo semplice e per lui comprensibile. Anche i credenti dovrebbero evitare il catechismo a memoria e le preghiere non spontanee, poiché essi non aiutano la formazione di un'autentica coscienza religiosa. Essa si forma invece quando i genitori sono veramente coerenti con le loro idee, o meglio cercano di esserlo, anche con l'aiuto dei figli stessi: poiché i bambini sanno scoprire meglio di noi le nostre incoerenze. Il rapporto educativo diventa così reciproco ed è una ricerca comune della verità.

I mezzi di comunicazione di massa

Si è inoltre discusso sull'influenza della TV, della Radio e del Cinema sullo sviluppo della personalità del bambino. Tutti sono stati d'accordo nell'ammettere che questi mezzi hanno un valore positivo, nell'ingrandire il mondo dei ragazzi, ma che è bene evitarne l'uso eccessivo, che rende superficiali e incapaci di una profonda concentrazione interiore. Anche il bambino ha le sue esigenze di silenzio e di riflessione che vanno coltivate. Si è anche detto che è bene incoraggiare l'amore spontaneo dei bambini per la musica sia leggera che sinfonica.

Come conclusione di questa discussione i partecipanti hanno scritto una lettera al Centro delle Cinematografie specializzate per sollecitare l'interesse degli organi competenti verso il cinema per ragazzi, in quanto i buoni prodotti per loro attualmente sono ancora scarsi. I films western sono positivi per alcuni, e negativi per altri; anche in questo bisogna tener conto delle differenze individuali.

Alcune proposte

A conclusione del convegno si sono rilevate alcune urgenti esigenze di riforme sociali, indispensabili per integrare una trasformazione dell'educazione familiare.

1. Sviluppo quantitativo e riorganizzazione qualitativa degli asili-nido e delle scuole materne, con la preparazione del personale ai metodi pedagogici e psicologici più moderni.
2. Costituzione di servizi comunitari: di persone (baby-sitters) che assistano i bambini durante la temporanea assenza dei genitori; collaborazione tra famiglie di uno stesso caseggiato; ecc.
3. Aumento degli spazi verdi cittadini per il gioco dei bambini.
4. Libertà di affidare l'educazione religiosa dei propri figli o alle Chiese di appartenenza o alle stesse famiglie, invece che alla scuola pubblica (alla quale resterebbe il compito dell'istruzione sulla storia delle religioni).

Questa prima esperienza ha ottenuto presso i partecipanti un pieno successo (lo stage è riuscito ad attirare anche già l'attenzione della stampa: v. L'Europeo del 7 settembre 1967). Essi hanno deciso di ripetere l'incontro per l'eventuale approfondimento di temi specifici, augurandosi inoltre che simili esperienze possano essere moltiplicate.

Susanna Messeca - Luisa Schippa

Un mostro preistorico: la guerra

Il «Corriere Unesco», la rivista dell'O.N.U. per l'Educazione la Scienza e la Cultura, dedica un numero speciale al problema della guerra nucleare che minaccia di annientare l'intera umanità.

Philip Noel-Baker, un'autorità mondiale in materia di disarmo, denuncia e documenta, in un lungo, circostanziato esame della situazione, le gravi spese che incombono sui bilanci nazionali di quasi tutti i paesi del mondo per mantenere in efficienza un armamento di poderose proporzioni, l'alta percentuale di scienziati reclutati per le ricerche militari, così che rimangono scoperti vasti settori di ricerca, donde si aspetta invano il progresso di conoscenze utili a migliorare il benessere.

Nell'articolo vengono riportati i giudizi di alte personalità di tutto il mondo che levano la voce contro così grave pericolo, più imminente e più reale di quanto non si voglia pensare, e viene rivolto un accorato appello agli scienziati, perché essi, che ci hanno dato l'orribile potenza degli ordigni nucleari, collaborino fattivamente alla stesura delle clausole dei trattati di disarmo, insistano presso i governanti, illuminino l'opinione pubblica.

Un anno di prigione al presidente della W.R.I.

Apprendiamo all'ultimo momento che il presidente della War Resisters' International, l'inglese Michael Randle, è stato condannato il 3 ottobre a scontare 12 mesi di prigione a seguito di una dimostrazione di protesta contro la dittatura in Grecia, effettuata il 28 aprile scorso da una cinquantina di aderenti al movimento «Salviamo la Grecia ora» nei locali dell'Ambasciata greca a Londra.

Michael Randle è persona ammirata in molti paesi per la sua integrità e la sua dedizione alla causa dei diritti civili e della pace tra i popoli.

Tanta assurda durezza (sono state comminate pene fino a 15 mesi di prigione) è un duro colpo per la reputazione della Gran Bretagna, e un atto di oppressione che può dare soltanto soddisfazione ai nemici della democrazia in Grecia.

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“La forza di amare”

di **Martin Luther King** - S.E.I., Torino, 1967, pagg. 275, L. 1150.

Il libro del pastore negro M. L. King, tradotto e presentato da Ernesto Balducci, è una raccolta di sermoni destinati ad un uditorio cristiano. King ridà al messaggio evangelico una carica rivoluzionaria, cerca lì una risposta ai problemi dell'uomo e della società contemporanea.

Il premio Nobel per la pace 1964 è famoso in tutto il mondo come leader nella battaglia per i diritti civili negli Stati Uniti col metodo gandhiano. Egli ha visto approvata dal Congresso, nel 1964, la legge sui diritti civili; fu una prima vittoria ma non risolutiva perché «le leggi possono comandarci la tolleranza, ma non la fratellanza umana».

Questo è il punto cruciale della questione: per un nonviolento laico o cristiano la soluzione di un conflitto esige e gli strumenti legali, esteriori, e la trasformazione interiore, persuasiva, delle singole coscienze. I due aspetti del problema: quello legale-politico, quello morale-individuale, si integrano a vicenda; ogni questione passa per la coscienza individuale per diventare problema sindacale, sociale, politico.

Con questa prospettiva King commenta il Vangelo e ci comunica il suo pensiero e la sua speranza di uomo sostenuto da una fede teologica; credo che anche chi non condivide la stessa fede può trovare ispirazione e chiarimenti nelle parole del pastore negro.

Nel commentare la formula «Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe», afferma la necessità di una mente robusta, penetrante, capace di discernimento, di fermezza di propositi, di saldezza d'impegno, di senso critico nei riguardi delle fonti d'informazione come la stampa, i discorsi pubblici. La nostra mente deve combattere i pregiudizi, il falso, la superstitazione e la chiusura angusta. La gente di mente angusta e fiacca ha paura dei cambiamenti, ha paura di cercare la verità, teme la critica storico-filologica della Bibbia, teme l'uso della ragione come di una facoltà corrotta, teme la scienza e la crede in conflitto con la religione mentre i compiti della scienza e della religione sono distinti e diversi. (La scienza ha come fine il potere ed ha a che fare coi fatti, mentre la religione si interessa dei valori e della condotta morale dell'uomo). All'apertura mentale va congiunta la tenerezza del cuore, che vuol dire disposizione a guardare gli altri come persone e non come oggetti da strumentalizzare. M. L. King invita i negri ad unire le due qualità nella lotta nonviolenta per la conquista dei loro diritti. «La violenza apporta solo vittorie temporanee creando molti più problemi di quanti ne risolva, essa non porta mai una pace permanente. Io sono convinto che, se noi cediamo alla tentazione di usare la violenza nella nostra lotta per la libertà, le generazioni future dovranno sopportare una lunga e desolata notte di amarezza e il nostro precipuo lascito ad esse sarà un interminabile regno del caos» (pag. 25).

A proposito dell'espressione paolina: «non siate conformati a questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente», King insiste sul valore del dissenso, dell'obbiezione contro la conformità che mira al successo adattandosi alla maggioranza. «Dappertutto e in ogni tempo, l'etica di amore di Gesù è una luce radiosa che rivela tutta la bruttura del nostro conformismo stantio» (pag. 34). Da un rozzo individualismo siamo oggi passati ad un collettivismo altrettanto rozzo: «Molti temono sopra ogni altra cosa il prendere una posizione che si distingua nettamente dall'opinione prevalente. La tendenza dei più è di adottare un punto di vista così ambiguo da includere tutto e così popolare da includere tutti... Innumerevoli americani leali pensano onestamente che un organismo mondiale come le Nazioni Unite dovrebbe includere anche la Cina Rossa, ma temono di essere chiamati simpatizzanti comunisti... Il cieco conformismo ci rende così sospettosi verso un individuo che insiste nell'affermare ciò che realmente crede, da minacciare con somma leggerezza le libertà civili... Se un uomo, che crede fermamente nella pace, è abbastanza stolto da portare un cartello in una manifestazione pubblica... certissimamente è un comunista» (pag. 35).

Precisa che il non-conformismo, in quanto tale, non è buono per sé, anzi in certe circostanze

può diventare solo esibizionismo. Il non-conformista diventa creativo quando ha trasformato la sua vita ed ha maturato una nuova «concezione intellettuale». La forza interiore dà al non-conformista il coraggio e la speranza nella lotta per la giustizia sociale che appare dura e difficile a portare avanti senza quella speranza che viene dalla forza morale.

Molto incisivo ed essenziale nella sua semplicità il commento all'episodio del Samaritano — quest'uomo incarna l'altruismo universale; il suo prossimo non era limitato alla sua tribù, razza, nazione o classe sociale. Il Samaritano, nel soccorrere il bisognoso, non fece considerazioni circa la sua incolumità personale; forse il levita ed il sacerdote si trattennero dal prestare aiuto per ragioni legittime dal punto di vista della propria sicurezza, ma il buon samaritano si chiese solo: «Se io non mi fermo per aiutare quest'uomo, che cosa ne sarà di lui?»; non pensò, né agì pensando: «che ne sarà di me se lo aiuto». Il suo aiuto non fu del minimo indispensabile, ma fu abbondante perché dettato da profonda simpatia e non da pietà. L'attualità di questo episodio per noi consiste nell'invito a riflettere che molte nostre azioni, anche a livello sociale e politico, in favore dei popoli sottosviluppati, falliscono lo scopo se non sono capaci di suscitare forze nuove e una collaborazione con coloro che noi aiutiamo. Gli aiuti in denaro e mezzi che si risolvono in atteggiamenti paternalistici non hanno alcun effetto positivo.

Degne di rilievo sono le parole di commento all'espressione: «amate i vostri nemici». Anzitutto nessuna azione umana esprime interamente la personalità di chi la compie, per cui un nemico è anche in parte un amico; inoltre l'odio e la violenza generano odio e violenza a catena e l'odio è dannoso anche per la personalità che lo vive: anche la psicologia sostiene questo principio evangelico.

In molti sermoni con geniale abilità King riesce a far vedere l'attualità del Vangelo da vivere come lo vissero i primi cristiani; polemica con le Chiese d'America bianche o nere che si sono alleate con la parte conservatrice della società; polemica col comunismo e col capitalismo, antitetici, ma in realtà coincidenti nell'impostazione materialistica della vita. Un particolare rilievo assume, oltre «La lettera di Paolo ai cristiani d'America», il suo «Pellegrinaggio alla nonviolenza». In quest'ultimo scritto della raccolta espone il suo curriculum spirituale e culturale. È passato dal fondamentalismo alla teologia liberale, poi, sotto l'influenza del Niebuhr, alla critica del liberalismo troppo ottimista nell'uomo; accetta con riserva la neo-ortodossia per il suo eccessivo pessimismo nell'uomo, fa l'esperienza culturale dell'esistenzialismo ateo e cristiano e ne constata la positività per conoscere l'esistenza umana. Ma il suo cammino non finisce qui; sensibile fin dalla giovinezza alle questioni sociali, in particolare all'ingiustizia della segregazione razziale il cui gemello inseparabile è l'ingiustizia economica, trova una lezione importante nel «Vangelo sociale» di Rauschenbusch. Il Vangelo sociale ha avuto il grande merito di far sentire il peso delle responsabilità sociali al protestantesimo americano. Infine King trova nella filosofia di Gandhi la teoria e la pratica della nonviolenza per risolvere i conflitti fra gruppi. «Via via che scavava a fondo nella filosofia di Gandhi, il mio scetticismo riguardo al potere dell'amore diminuiva gradualmente, ed io arrivai a vedere per la prima volta che la dottrina cristiana dell'amore, operante attraverso il metodo gandhiano della nonviolenza, è una delle armi più potenti a disposizione di un popolo oppresso nella sua lotta per la libertà» (pag. 269). Fa poi nel '54 l'esperienza di Montgomery in Alabama come pastore; guidò la protesta dei negri nel boicottaggio degli autobus. Questo episodio dette il via al Movimento che ha come principi il Discorso della Montagna e il metodo di Gandhi. «Più recentemente sono giunto a riconoscere la necessità del metodo della nonviolenza nelle relazioni internazionali... Nella nostra epoca di veicoli spaziali e di missili balistici telecomandati, la scelta è tra la nonviolenza e la non esistenza» (pag. 271).

Le parole di King sono rivolte ai cristiani, e la forza morale, il coraggio nella lotta e nelle persecuzioni sono sostenute da una fede nell'aiuto del soprannaturale; sono tuttavia persuasa che

quelle parole e le testimonianze che le convalidano sono di grande attualità anche per chi non si sente legato alla stessa fede teologica.

Luisa Schippa

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

L. Munzi 1740; F. Perna 1740; F. Frau 2000; G. Masini 10.000; L. Operti 1500; G. Zanga 10.000; Centro di lettura Parrocchia S. Matteo 1500; A. Pescerelli 2000; L. Castelfranchi 2000; V. Colombini 1000; L. Mehr 5000; G. Cardinali 1500; S. Littara 2000; E. Gadaleta Mastorilli 1500; G. Verona 1500; V. Incelli 1500; F. Montanari 2000; G. Bolognesi 1500; U. Arcuri 1500; P. Bacchiega 1500; V. Colombini 4000; C. Gardini 1500; A. Bussu 1500; P. Bersotti Barbieri 1500; R. Assunto 1500; R. Mazzarino 1500; A. Comino 1500; A. Testa 1500; A. Bussi 500; R. Verducci 1500; V. U. Petruio, V. Caraglio, G. Pellizzari, G. Boscolo, M. A. Girasole, L. Scala, A. Girasole, P. Acoella, L. Murano, P. Lovaglio, V. Perez, (a 1/2 A. Girasole) 13.500; M. Manzella 1000; P. Scrimieri 1500; E. Bibi 5000; G. Capecchi 1500; F. P. De Martino 1500; N. Roscioni 1500; C. Fumarola 2000; L. C. Maletto 3000; G. e A. Carbonaro 1500; M. Rayner 3000; A. Spataro 2000; V. Vitale 1500; L. Ganzerli 1500; E. Santi 3000; V. Duò, L. Turrini, A. Fante, A. Varotto, G. Ferro, P. Casetto, N. Marotta, L. Todesco, A. Pigozzi, A. Avezzi, G. A. Altieri, N. Barcaro, E. Ponzetti, S. Rampulla, V. Cappellini, G. Giannini, T. Maltarello (a 1/2 M. Bacchiega) 20.400.

Totale abbonamenti L. 132.880.

ENRATE

Abbonamenti	L. 132.880
Vendita copie sciolte	» 610
	L. 133.490

USCITE

Spese stampa n. 6-7/1967	L. 100.000
Spedizione pacchi	» 500
Schedine per l'indirizzario	» 2.000
Francobolli per l'Estero (nn. 4-5 e 6-7)	» 3.000
Mancia per consegna giornali	» 300
Versamento per spedizione in abbonamento postale	» 10.005
Necrologio per don Milani (metà quota)	» 10.000
Costo approssimativo n. 8-9/1967	» 145.000
	L. 270.805

RIEPILOGO

Totale entrate (Cassa precedente 401.960)	
Entrate	133.480 L. 535.440
Totale uscite	» 270.805
	In cassa L. 264.635

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:
ALDO CAPITINI

Redazione:
Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

THICH NHAT HANH VIETNAM LA PACE PROIBITA

Mezzo Secolo
Vallecchi, Firenze, 1967 - pagg. 163, L. 1800

Un monaco buddista respinge l'alternativa comunismo o guerra, perché ritiene impossibile la vittoria di una parte.

LA NUOVA ITALIA

LA GUERRA CONTINUA: VIETNAM

Il Ponte 7-8/1967 L. 1000

DOCUMENTI DEL TRIBUNALE RUSSELL

Rapporti e testimonianze di Bertrand Russell, Jean Paul Sartre, Leon Matarasso, Abraham Behar, Gabriel Kolko, Saburo Kugai, J. B. Neilands, Gisèle Halimi, Marcello Cini, Francis Kahn, Hoang Tan Hung e altri.
E la voce dell'opposizione americana: George McGovern e Carl Oglesby.

Isaiah Berlin

KARL MARX

Nel centenario del Capitale, un bellissimo libro ricostruisce con stile esatto e vigoroso la vita, l'attività e lo sviluppo intellettuale di Marx. Presentazione di Vittorio Frosini. L. 1800

Ermanno Bartellini

LA RIVOLUZIONE IN ATTO

La sinistra socialista come alternativa all'egemonia gramsciana sul movimento operaio. Premessa di Lelio Basso e saggio introduttivo di Sergio Bologna. L. 1800

F. W. J. Schelling

L'EMPIRISMO FILOSOFICO

Il metodo fenomenologico e metafisico si fonde in una potente interpretazione dell'esperienza spirituale. A cura di Giulio Preti. L. 2200

LA NUOVA ITALIA distribuisce SAMONA' E SAVELLI

Ernest Mandel

CHE COS'E' LA TEORIA MARXISTA DELL'ECONOMIA?

Lezioni ai quadri del PSU francese. Un'esposizione chiara e sintetica della critica marxista dell'economia. L. 400

LA NUOVA ITALIA

Dr. Renzo Negri
Corso Perchiera 362
10139 TORINO

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964

LATERZA

FERDINANDO DE SAUSSURE CORSO DI LINGUISTICA GENERALE a cura di Tullio De Mauro

L'opera-chiave della linguistica contemporanea, in un'edizione che offre insieme al testo «vulgato» l'essenziale delle fonti manoscritte in corso di pubblicazione.

«Biblioteca di cultura moderna», pp. 514, L. 4.000

GAETANO SALVEMINI LETTERE DALL'AMERICA (1944-46) a cura di Alberto Merola

Publicate per la prima volta, queste lettere fanno la storia degli anni cruciali dell'immediato dopoguerra, giudicando quasi giorno per giorno, con la consueta spietata acutezza e sincerità, amici e avversari: da Parri a Sforza, da Lussu a Saragat, da Togliatti a La Malfa, da Nenni a Paleari.

«Libri del tempo», pp. 450, L. 2.400

G. D. H. COLE IL PENSIERO SOCIALISTA II. MARXISMO E ANARCHISMO (1850-1890)

«Collezione storica», pp. 592, L. 6.500

PIERRE-JOSEPH PROUDHON CHE COS'E' LA PROPRIETA'? trad. di Alfredo Salsano; intr. di Umberto Cerroni

«Universale Laterza», pp. 352, L. 900

GUIDO CALOGERO STORIA DELLA LOGICA ANTICA I. L'ETA' ARCAICA

«Collezione storica», pp. 450, L. 5.000

FRIEDRICH NIETZSCHE LA NASCITA DELLA TRAGEDIA introduzione di Paolo Chiarini

«Piccola biblioteca filosofica Laterza», pp. 200, L. 600

LUIGI RUSSO LETTURE CRITICHE DEL DECAMERON

«Universale Laterza», pp. 352, L. 900

A. VERRI LE NOTTE ROMANE a cura di Renzo Negri

«Scrittori d'Italia», pp. 712, L. 8.500

NOVITA'

